IL GIAMMARIA

OVVERO

L'ARCADIA LIBERATA

Poema Satirico-Giocoso

INEDITO

DI DOMENICO OTTAVIO PETROSELLINI CORNETANO

(Fra gli Arcadi Endo Pelasgo)

ED

Uno dei Fondatori dell'Accademia Quirina in Roma

Tip. Tarquinia
Corneto-Tarquinia
1892.

IL GIAMMARIA

OVVERO

L'ARCADIA LIBERATA

IL GIAMMARIA

OVVERO

L'ARCADIA LIBERATA

Poema Satirico-Giocoso

INEDITO

DI DOMENICO OTTAVIO PETROSELLINI CORNETANO

(Fra gli Arcadi Eniso Pelasgo)

ED

Uno dei Fondatori dell' Accademia Quirina in Roma

Tip. Tarquinia
Corneto-Tarquinia
1892

AI LETTORI

Correva l'anno 1711, quando nacque uno scisma fra gli Arcadi per l'intelligenza di una Legge d'Arcadia, alla quale il Gravina, che aveva formato le stesse Leggi, dava un senso diverso da quello, che molti dell'Adunanza credettero, che portasse.

Legge non fu mai così sottilmente esaminata, come fu questa dai due partiti, composti dei più belli ingegni di Roma, e per lo piú versatissimi nella Giurisprudenza.

La Legge prescriveva che in Arcadia vi dovessero essere *Dodici* Colleghi nominati dal Custode. In ogni anno *Sei* dovessero rimanere, *Sei* sortire, e *Sei* entrare, restando cosí sempre nel numero di *Dodici*, e in carica per un biennio.

Siccome Uno di quelli nominati (anno 1711) era stato altra volta Collega, così surse un Arcade (*Eulibio*) il quale protestò, dicendo che il Custode non aveva bene osservata la Legge 111, sostenendo non potersi tornare a rimettere alcuno, se prima non fosse finito il giro di tutti gli Arcadi.

La Legge 111 dicea – *Sex in orbem eligito.* –

Consultato il Gravina dall'intera Arcadia su questa clausola, diede il suo responso - *Non licere* -

Scissi così gli animi, la cosa fu presa con tanto calore, che la lite fu portata nei Tribunali, ma restò poi sopita con una formale divisione, imperocchè il Gravina con tutti i suoi amici, ed allievi se ne divise, e formò l'*Arcadia Nuova*, sostenendo esser quella la *Vera*, e si mise sotto la protezione del Duca D. Livio Odescalchi (*Aquilio*) creandolo suo Custode generale, il quale dette loro ricetto nella sua Villa fuori Porta del Popolo, dove soleano celebrare le Accademie.

Morto il Duca, nell'anno 1714, si pose sotto gli auspici del Card. Lorenzo Corsini, e ad insinuazione del medesimo Cardinale, rinunciò al dritto, e al nome d'Arcadia, e prese quello di *Accademia Quirina*, di cui il Petrosellini fu uno dei principali Fondatori.

In quella scissura d'Arcadia, Domenico Ottavio Petrosellini (*Eniso*) il quale assieme a Paolo Rolli (*Eulibio*) era stato uno dei piú fieri oppositori del Crescimbeni (*Alfesibeo*) scrisse contro questo un Poema Satirico - Giocoso intitolato il *Giammaria,* ovvero l'*Arcadia Liberata*, che in allora ansiosamente corse per le mani di molti uomini dotti di Roma, ma che restó sempre inedito.

L'Ab: Carlo de Sanctis nel suo discorso storico dell' Accademia degli *Infecondi* dice a pag. 40.
« L'Ab. Domenico Ottavio Petrosellini compose un Poema, non men *satirico* che giocoso intitolato il *Giammaria* sulla divisione d'Arcadia, che le circostanze de' tempi non permettono ancora che vegga la luce. »

Si rifletta che l'Ab. de Sanctis scrivea nel 1764, cioè 17 anni dopo la morte del Petrosellini; dunque il Petrosellini non mise alle stampe il suo Poema.

L'Ab: Gio. Battista Tondini nella vita di Paolo Rolli da Lui scritta nell'anno 1776, parlando della divisione d'Arcadia, dice » converrebbe anche poter vedere un poema inedito su questa controversia, quanto elegante, altrettanto giocoso, e satirico del celebre Domenico Ottavio Petrosellini, che presentemente si conserva originale appresso l' Emo Card. Fantuzzi, uno dei migliori luminari, che a nostri giorni vanti la porpora romana. »

Se dunque 65 anni dopo lo Scisma, ancora questo poema era inedito, si può ritenere con certezza che mai sia stato stampato.

Sul merito di questo Poema, ecco cosa ha lasciato scritto il *Morci* nelle memorie storiche

dell'Adunanze degli Arcadi a pag. 55.

« Nel tempo delle turbolenze d'Arcadia fu composto da *Eniso* per ischerno il *Giammaria*, nome portato a principio da Alfesibeo (*Crescimbeni*) che poi in quel di Giovan Mario da Lui era stato cangiato.

É questo un poema ricco dei tratti più luminosi della poesia, con uno stile così fluido, con sì espressivi concetti, con caratteri cosí vivi, con imagini cosí sublimi ideato, condotto, e perfezionato, che non la cede forse a qualsivoglia più leggiadra poetica produzione » Il Chmo. Monsignor Fabroni nella Vita di Francesco Lorenzini, parlando di questo poema lo dice *elegantissimo* « ut nihil fieri possit elegantius »

E qui debbo far riflettere che nel Canto 4° dall'Ottava 113, all'Ottava 125, in cui si parla dell'Accademia Quirina, queste ottave devono certamente essere state aggiunte dall'Autore molti anni dopo composto il poema.

Infatti l'Acc^{a} Quirina sorse nel 1714, sotto gli auspici di *Lerimo,* cioè del Card. Lorenzo Corsini, mentre in quelle Ottave s'inneggia a *Lerimo* divenuto Papa Clemente XII. dicendo:

« E al gran Clemente che la Nave regge »

Tutti sanno che l'elezione di Clemente XII.

avvenne nel 1730, – 19 anni dopo la scissura d'Arcadia.

È anche da notarsi che il Canto 4°. ha molte piú ottave degli altri, e che in questo Canto non si accenna affatto all'Accademia Quirina, nell' *Argomento*.

Dopo vari anni di continue, ed inutili ricerche finalmente, or son pochi mesi, avendo avuto la sorte di trovare questo manoscritto, mi sono affrettato di pubblicar colle stampe, sicuro di fare cosa grata ai Cultori delle Muse, e alla Città di Corneto, mia patria, che dette i natali a così illustre Poeta.

Roma Giugno 1892.

C. Mariani
Fra gli Arcadi - *Eniso Prosindio*

DISCORSO
DI
BIONE CRATEO
(OSSIA)
GIAN - VINCENZO GRAVINA

È tale la piacevolezza del presente poema, che quantunque l'Autore, il quale ha modestia uguale all'ingegno, lo voglia alla comune luce tenere ascoso, pure come l'oro sepolto nel più cupo della terra, trova chi lo trae fuori dal fondo, così questo componimento, contro voglia dell' Autore, potrá una volta, o per lodevol frode, o per dolce violenza, fuori degli occhi, o della sua custodia uscire.

Onde avverrá, che essendo la volontà dell'autore, nel comporre, superata dall'estro, quei che leggeranno, potranno qualche disprezzo concepire, così dell'Eroe di questo poema, come dei suoi commilitoni. Perciò voglio io con poche parole, rimuovere questo pericolo: dando di tai letterati l'idea, che loro conviene, e che nella mente si contiene del Poeta. È a tutti nota la corruzione del poetico, ed oratorio stile, la quale sin dal principio del passato secolo, per tutta l'Italia scorrendo,

avea dei migliori sommersa la stima, e l'imitazione estinta del Dante, del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto, del Trissino, e di tutti i più gravi Autori, che dentro il decimo quarto, e il decimo sesto secolo, con somma gloria dell'italica Nazione, fiorirono, ed in loro luogo entrarono o temerari, o ignoranti scrittori: li quali invece dei Greci, e Latini colori a loro mal noti, che si credeano spargere nell'italiana favella, seminando andarono improprie locuzioni, e gonfie metafore, delle quali a strani sentimenti, e vane arguzie accoppiate, molti e grossi volumi occuparono, ed esposero al ludibrio delle Nazioni straniere la lor Maestra. - A questa turbolenza di mente, e di favella, si opposero in Napoli sublimi, e nobili intelletti, che da Cosenza, ove l'antica purità dello stile ancor vivea, trassero o la dottrina, o l'origine, e le napoletane scuole da tal peste sgombrarono – A loro esempio l'Accademia degli Arcadi fondata a Roma, ove come centro del religioso, e civil commercio tutto il mondo communica, con l'imitazione della semplicità pastorale, domando il tumore dei pensieri, e dell'espressioni, ha richiamate a miglior mente e miglior favella tutte le cittá, che di tale emenda aveano bisogno. Questa è l'utilità che da tale adunanza si dee riconoscere, dalla quale, benchè le più dotte persone si siano o sottratte, o allontanate,

pure i protagonisti della favola, nelle cui mani è rimasta abbandonata, se per la servile imitazione e volgaritá delle dottrine che professano, atti non sono ad eccitare alcuna virtú di stile; sanno però con la loro industria, e commercio letterario, o cortigianesco, dar tanta efficacia, e stima a quei pochi sonetti sparsi nella nuova Raccolta; che possono con l'autoritá loro i vizi o dei men dotti, o degli ignoranti emendare. – Ma essendo da alcuni anni sorta in Roma una nuova istituzione di studj alle vulgari scuole, ed a costoro affatto ignota, la quale nei suoi cultori ha risvegliata la virtù dei greci, e latini scrittori, a cui il Ciampoli, il Marino, il Testi, che nuovo stile in nostra favella voler tentare infelicemente aspirarono; – quei che nei lor sonetti, e nelle loro raccolte, tutta la forza poetica credean compresa, concepirono alla novella istituzione tal odio, che non solo lungo tempo la calunniarono, ma dall'Arcadia alienarono tutti gli amatori di quella nuova istituzione – li quali ritenendo il nome d'Arcadia, alla fine per essersi di nome distinti, come di stile, sotto il nome di Accademia Quirina sono concorsi.

Ora avendo noi resi ai perpetui Regolatori d'Arcadia quel merito, e quella lode, che le leggi della verità posson permettere; ed avendo restituito

ai medesimi quel che la libertà poetica potrebbe loro in questo poema detrarre; non si debbono dolere, se, forse, ricevon meno di quel che pretendono, perchè rimanendo eglino nell'opinione tali e quali in natura sono, liberi sempre andranno dall'invidia, e dalle calunnie, che accompagnano la Letteratura eminente, e generosa. – Anzi tanto più fautori troveranno; quanto ciascuno più concede a coloro, ai quali non teme rimanere indietro: e concorrendo col più dotto la maggior parte, desiderando veder la forza collocata nel più debole, verrà loro in aiuto; e meno doler si debbono del ridicolo, donde questo poema è tessuto, perchè l'azione ridicola non nasce da invenzione favolosa del Poeta, ma dalla reale operazione di quelle persone, che seriamente trattano la loro adunanza, secondo l'idea di una vera e grande Monarchia, cui il poeta del suo non applica, se non che l'espressione, con la quale egli dipingendo una guerra letteraria, siccome non prima veduta, così non prima descritta, ha dato fuori un poema, per la singolarità della materia, degno di luogo distinto nella nostra lingua; la quale gli ha tutto il suo sale, e il più convenevol ornamento contribuito.

Spiegazione dei nomi Arcadici

Agesilo – Ab. Domenico Clementi
Alessi – Canonico Giuseppe Paolucci
Aleste – Domenico Bagnani
Alfesibeo – Gio: Mario Crescimbeni Custode Gen. d'Arcadia
Altisco – Michel'Angelo Albrizzi
Ammone – Gio: Battista Tamagni
Aquilio – Duca D. Livio Odescalchi
Areteo – Carlo Gaetano Piersanti
Atreno – Ab: Giuseppe Odazzi
Bione Crateo – Ab: Gian Vincenzo Gravina, uno dei fondatori ed estensore delle Leggi di Arcadia, nella quale fu detto veramente Opico. – Lo stesso Gravina si chiamó *Bione Crateo* nel suo discorso sopra l'Endimione del Guidi.
Clidemo – Cesare Bigolotti
Corsildo – Avv. Antonio Colloreti
Crateo – Card. Pietro Ottoboni
Creonte – Ab: Bernis
Emone – Fra Alessio Burgos Min. Conv.
Eniso Pelasgo – Ab. Domenico Ottavio Petrosellini Autore del Poema
Erasto – Ab. Francesco Govoni
Erilo – Ab. Alessandro Guidi

Eulibio - Paolo Rolli
Eurindo - Avv. Francesco Maria Gasparri
Evergio - Alessandro Santinelli
Falanto - Cav. Bernardo Bucci
Fausto - Paolo Vannini
Filacida - Ab. Francesco Lorenzini
Formildo - Gio. Girolamo Visconti
Griseldo - Conte Ercole Aldovrandi
Ila - Ab. Angelo Antonio Somai
Lerimo - Card. Lorenzo Corsini, poi Papa Clemente XII.
Libanio - Mons. Stefano Assemanni, e suo frat Ab. Giuseppe
Luganio - Avv. Giovanni Titolivi
Messio - Vincenzo Gotti, poi Cardinale
Mirtilo - Dr. Pier Jacopo Martelli
Montano - Ab. Pompeo Figari
Olinto - Princ. D. Francesco Ruspoli
Orisbo - Card. Filippo Monti
Polidoro - Conte Dr. Federico Borromei
Rigalbo - Gioacchino Tamburini
Selvaggio - Mons. Francesco Bianchini
Tirsi - Avv. Gio. Battista Zappi
Uranio - Ab. Vincenzo Leonio

L'ARCADIA LIBERATA

DI

DOMENICO DA CORNETO

ARGOMENTO

Alfesibeo Custode Generale
D'Arcadia, alias al secol Giammaria,
Sopra la Promozione Collegale
Col suo Ritratto fà un discorso in pria:
Chiama il Collegio, e l'opinion prevale,
Che ai vecchi amici un tanto onor si dia:
Vien col Sotto-Decan quasi alle mani,
Fan pace poi come i ladron Pisani.

Canto Primo

1.

Canto al suon di piacevol Calascione
Le celebri d'Arcadia aspre contese,
La prima non ancor nota cagione,
Che tanto fuoco tra i Pastori accese:
Canto l'ira, le frodi, e la ragione
Di due gran parti, e le lor mutue offese,
E sopra ogn'altra cosa la sfavata,
Che avvenne già nella fatal giornata.

2.

O Musa tu, che desti lena e fiato
Al chiaro suon della Meonia Tromba,
Tal che di Troja il lacrimevol Fato
Famoso a tempi nostri ancor rimbomba,
Tiemmi tu il Calascion sempre accordato,
E al segno, che guardai, reggi mia Fromba,
Perchè facendo altrui tai cose conte
Io gir ne possa d'ogni etate a fronte.

3.

A voi possente *Aquilio* umíl presento
Questo dell'ozio mio breve lavoro,
So, ch'esser dovria sol mio stile intento
A cantare i vostr'Avi e i pregi loro,
E a lodar voi chiarissimo ornamento
Speme, e sostegno del Castalio Coro,
Ma giá che non potei salire a tanto,
Convien, che ad umil segno io drizzi il canto.

4.

Deh! pregovi, signor, non isdegnate,
Che imprenda altro soggetto il servo vostro,
Tempo verrà, che alla futura etate
Chiaro v'additi il mio divoto inchiostro;
Intanto d'un sol sguardo oggi degnate
Mie rime, o sommo onor del secol nostro:
Giá le vele spiegando ai vostri auspici,
Sento l'onde tranquille e i venti amici.

5

Cari Nepoti, che verrete poi,
Se a caso mai leggeste il buon volume,
Che sopra Arcadia *Alfesibeo* fra noi
Scrisse in grazia del Pepe e del Salume,
Non crediate vi prego ai detti suoi
Pieni di falso pastoral costume,
Perché descrive Arcadia ingiustamente
Qual fu nel tempo dell'antica gente.

6

Nel tempo quando da corteccia dura
La manna, il mele e il zuccaro piovea,
E quando l'onda del bel fiume pura
Di mezzo inverno ancor latte scorrea,
E ogni pastor secondo la natura
E non secondo il van desio vivea:
In somma la descrive Verginella
Senza peccato semplicetta e bella.

7

Io non vi niego già, che Arcadia in pria
Semplice e bella nacque, e bella crebbe,
Finchè la dolce libertà natia
Alla mal consigliata non increbbe,
E finchè dell'avara Signoría
La pesante catena al piè non ebbe:
Ma poichè diessi alla lusinga vana
D'*Alfesibeo*, divenne . . . cortigiana.

8

E quella, che già un tempo ai saggi solo
Teatro apria di non vulgare onore,
Non arrossì per una Piastra a nolo
Dare i suoi campi ad ogni vil pastore;
Tal che fur visti entrare a stuolo a stuolo
Uomini e donne dell'età sul fiore,
Ed entrar tutto dì Notari, Frati,
Musici, e simili altri letterati.

9

Così già ogni animal veduto fue
Nell'Arca di Noè sicuro entrare,
La pecora e il castron, l'asino e il bue,
Ed altre bestie da tenersi care.
Maledette le Piastre, e quelle tue
Sciocche patenti che le fan pagare.
Alfesibeo, tu fosti la ruina
D'Arcadia, e di sua retta disciplina.

10

La vergognosa tua folle avarizia
Introdusse la fraude e l'ambizione,
L'invidia, la lusinga, la malizia
Colla sempre malnata adulazione;
Onde la pace, e la comun letizia
Abbandonâr l'arcadica Regione,
E la lasciaro in preda ai suoi tiranni
Sotto dei qua' servì, son già molt'anni.

11

Quind'è che i Riti, e l'auree leggi sante
Tutte d'Arcadia rotte e violate,
E non sol dalle rupi e dalle piante,
Ma dal sen de' pastor furo cassate:
Talchè crebber gli abusi in un istante,
E si videro cose da storbate,
Traffichi nuovi, e nuovi botteghini
In Roma, e fuori per buscar quattrini.

12

La soccita de' libri, de' libretti,
E l'imposte coloniche gabelle
Fer sì, che *Alfesibeo*, pien di sospetti,
Mettesse a pro' d'Arcadia anche la pelle:
Mille cabale, e mille raggiretti
Inventò, e centomila maraghelle,
Per sostenere in qualsivoglia impegno,
Fino alla morte il Custodiato e il regno.

13

Come colui che indegnamente alzato,
O colla forza, o coll'inganno al trono,
Temendo di non esserne spogliato
Fa che restin le leggi in abbandono,
E introducendo al popolo domato
Riti, che a quei di pria contrari sono,
I costumi confonde, e si assicura
Del sommo Imperio l'usurpata cura.

14

Così d'*Alfesibeo* l'astuto ingegno
Per tratto di molt'anni, a suo capriccio
Mutò le leggi, e d'ambizione pregno,
Fè nascer di decreti un tale impiccio,
Che Arcadia non più Arcadia, è fatta Regno,
E Principato del novel Don Ciccio,
Che regge a modo di quei gran tiranni
Che antecessori fur di Prete Janni.

15

D'Arcadia quindi la crudel contesa
Per pubblica ragione origin' ebbe,
E sempre più colla commune offesa
Tenacemente radicossi e crebbe,
Onde ostinata tanto oggi si è resa,
Che ben si spera che finir non debbe:
Ma giacchè nell'impegno io mi ritrovo
La vaga istoria ecco incomincio ab ovo.

16

Giá la quadriga del maggior Pianeta
Il venerabil giorno conducea,
In cui d'Arcadia nell'illustre Dieta
Sei colleghi il Custode far dovea;
Il collegato è degli onor la meta,
Che puote dar l'Arcadica Assemblea,
Toltone il sacrosanto Custodiato,
Ch'oggi é ridotto a specie di Papato.

17

Non dico già che grande sia l'uffizio,
Perchè dia qualche titolo, o splendore,
O perché, ad aver qualche benefizio
In Dataria, ne giovi un tal onore;
Ma perchè in quel collegio pastorizio
Si parla di capanna e di pastore
Sí cautamente, come in Ratisbona
Si parlerìa dell'imperial corona.

18

Tutto da lor di Giammaria dipende
Il dolce botteghino e il dolce impero.
Ei coll'aiuto lor s'arma, e difende
E mostra agli altri ognor bianco per nero;
Onde il buon Galantuom che ben l'intende
Di fargli a modo suo sempre ha il pensiero,
E perché tutto il suo negozio è questo,
Non si può dir quanto sia scaltro e lesto.

19

Dovendo ei dunque far la promozione
Fra pochi giorni de' colleghi nuovi
Entra in una profonda fissazione,
E par che d'Ottaviano i pensier covi,
Pare, qual da fierissimo Aquilone
Sconvolto e urtato mar, posa non trovi;
Alfin nel suo ritratto i lumi affisse,
E fra sè discorrendo cosí disse.

20

Eccoti, *Alfesibeo*, sul passo orribile
Di mettere in periglio il Custodiato,
Se il goduto finor regno plausibile
Perder non vuoi nel nuovo Collegato
Abbi giudizio, e tien per infallibile
Il parer, che piú volte ti fu dato
Dal vecchio *Uranio*, che se regnar vuoi,
Dei far Colleghi i vecchi amici tuoi.

21

Cosí il tuo lucro mantener potrai
Insieme colla stima e colla lode,
Così perpetuamente ancor sarai
Di tutta Arcadia general Custode,
Così lungi da te sempre terrai
Il mal della congiura e della frode,
E a dispetto di quei che in odio t'hanno
I molti libri tuoi si venderanno.

22

Ma se ciò faccio, che dirá la Gente?
Dirà, che son tiranno, e sono ingiusto,
Che l'Arcadica Legge non consente
Che i Colleghi scelga io solo a mio gusto,
E che per governar barbaramente
Io troppo offendo l'onestade e il giusto,
E che ad altri non men savi Pastori
Tolgo con onta i collegali onori.

23

Ma dica pur chi vuo', nol curo un zero
Io l'intendo così, cosi va fatto:
Colui che nel governo e nell'impero
Fa troppo conto dell'onesto é matto:
Regna tu, e cada pure il mondo intero,
Purchè il tuo regno ne rimanga intatto,
Chè vizio da plebeo, non da signore
È delle leggi offese aver timore.

24

Ma vedo ohimè! La Gioventú sdegnata
Con occhio bieco minacciarmi intorno,
In vedersi da me poco prezzata
Avrallo giustamente ad onta, e scorno;
Dirà nell'Elezzion non fu serbata
La Legge, e avrà ragion d'alzare il corno;
Perché quantunque ai Giovani io lo nieghi
Devo *in Orbem* eleggere i Colleghi.

25

E se *in Orbem* gli eleggo, e porta il caso,
Che v'entri qualche Giovin di giudizio,
Il qual non sia del tutto persuaso
Dello mio sommo Custodiale uffizio,
Colle Leggi vorrá darmi di naso,
Vorrá torre ogni abuso ed ogni vizio;
Ch'oggi non è più vizio, e non piú abuso,
Perchè solo il mio arbitrio ho posto in uso.

26.

Pur troverò rimedio a un caso tale,
Lascerò piú d'un Giovane migliore,
E scegliendo anderò qualche cotale,
Ch'abbia natura da non fàr romore,
E che se ne stia zitto al bene, e al male,
Pieno di riverenza e di timore:
Così coi vecchi amici unito poi
Giammaria farai paghi i desir tuoi.

27

Qui tacque *Alfesibeo*: poscia chiamando
Il servo lungo un palmo e mezzo appena,
Gli disse: Che fai là? Non m'odi quando
Ti chiamo? vanne adesso e i pié dimena:
Guarda che non t'addormi camminando,
E torna presto a casa a far da cena,
Trova *Uranio, Montano, Alessi* e *Tirsi*
E senti bene quel, che deve dirsi.

28

Dì lor, che in casa *Alfesibeo* gli aspetta
Per un Negozio Arcadico importante,
E tieni sempre in mano la berretta
Quando arrivi, e favelli a Lor davante:
Ció udito il Garzoncel parte, ed affretta
Di vico in vico le veloci piante,
E per via seco vá più d'una fiata
Del padron ripetendo l'ambasciata.

29

Sappiate, che nella gentil Magione
D'*Alessi* il Ceto Arcadico piú saggio
Composto di pochissime persone
Dispone dell'Arcadia a suo vantaggio:
Quivi vien spesso *Uranio*, e viene *Ammone*,
Vien *Montano*, vien *Tirsi*, e vien *Selvaggio*,
E qualcun Altro, che pretende avere
Sol per la vecchia età maggior sapere.

30

Questi legano, e sciolgono ogni nodo,
E di ció poco cale a Giammaria,
Perch'egli volentieri opra a lor modo,
Purchè Custode mantenuto sia,
E porchè sopra gli altri abbia egli sodo
L'alto dominio senza gelosia,
Onde Quelli in occulto, e Questi in chiaro,
Tengono Arcadia nel servaggio amaro.

31

Quá giunse alfine il picciol servidore
Ad espor la commessagli ambasciata,
La qual non senza premuroso ardore
Fù dal Fanciullo ai Satrapi portata;
Onde questi s'alzaro, e usciti fuore
Senza la compagnia d'altra Brigata,
Vanno soli chiamati con gran fretta,
Dove in Finestra *Alfesibeo* gli aspetta.

32

Giunti, ed insieme i consueti uffici
Passati del gentil Cerimoniale,
Si racchiusero tosto i buoni Amici
Nell'intima stanziola Custodiale:
Quì spogliata di tutti gli artifici
Stassi la Scienza del Bene, e del Male,
E quì tutti i Misteri, e i sommi Arcani
Nudi, e aperti si stanno agli occhi umani.

33

Ma a Quelli solo, a Quai fu dato in sorte
Esser d'Arcadia gli Arbitri supremi:
A ciascun Altro serransi le Porte
Del Sacrario d'Apolline, e di Temi:
Guai a Colui, ch'ivi tentasse a sorte
Investigar gli ascosi alti sistemi;
Gli avverria ciò, che ad Atteone avvenne,
Che per troppo veder Cervo divenne.

34

Or quivi il magro *Alessi*, e l'accurato
Uranio, il vago *Tirsi*, e il buon *Montano*
Siedonsi, e in segno del suo maggiorato
Alfesibeo s'asside un po' lontano:
Indi nel petto ripigliando fiato,
E gittando un sospiro all'aer vano
Incomincia: Signori in questo Loco
Io vi chiamai, perchè m'udiste un poco.

35

Non voglio io già quì rinvangar l'Istoria,
De' merti vostri, e di vostre alte imprese,
Che con sì chiara, ed onorata gloria
Da voi più culto il secolo si rese,
Che voi rinnovellaste la memoria
Del Tasso, e dell'Omero Ferrarese,
E che co' vostri scritti alto spavento
Metteste a tutti quei del Cinquecento.

36

Che voi d'Arcadia illustri Padri siete,
E che voi la fondaste, or la serbate,
E che tante Colonie erette avete
Con meraviglia della nostra etate,
Onde famosi in ogni tempo andrete,
Come famosi a tempi nostri andate,
E quando taccian Altri i merti vostri,
Ne parleranno i Commentari nostri.

37

Né voglio a voi quí rammentar l'antica
Nostra amicizia semplice, e sincera,
Nè la sofferta mia lunga fatica
Con cui finor sostenni Arcadia intera:
Parli il Bosco Parrasio, ed esso dica
Delle fatiche mie l'Istoria vera
Ei che mi vide giá tanti, e tant'anni
D'aspre cure nudrirmi, e d'aspri affanni.

38

Ahi questo questo Serbatojo anch'esso
Ridica quanti giorni, e quante notti
Vide me stanco, e dalle cure oppresso
Sopra i libri rubbar sonni interrotti;
Ma che parl'io? se voi medesmi spesso
Voi uomini prudenti, uomini dotti
Mi vedeste soffrire e notte, e giorno
Di nostra Arcadia ai gravi affari intorno.

39

Ma checché sia, se cosa io degna mai
Feci di qualche lode, e qualche onore,
Non senza il vostro alto parer l'oprai;
Sicché la gloria è mia, vostro il favore:
Me ne compiacqui, e il ciel ne ringraziai,
E il ringrazio pur anche a tutte l'ore,
Che mi diè forza, e mi dié tanto ingegno,
Di sollevar l'Arcadia a sí bel segno.

40

Ma si cangiar que' tempi fortunati,
In cui licea sudar con buon profitto,
Oggi sono cogli anni ancor mutati
I costumi, e han perduto il sentier dritto;
Prima ciascun Pastore i modi usati
Da me non riprendea, ma stava zitto,
Ed oggi col pretesto della Legge,
Ogni Pastor mi brava e mi corregge.

41

Ond'io vedo che già si nutre, e desta
Nel sen d'Arcadia un'alta confusione
Peggior della fierissima tempesta,
Che i Teucri spinse al Regno di Didone:
Giuro per questo sacro Anello, e questa
Pelliccia, e questo Custodial Bastone,
Che sull'Aurora mi si è fatto avante
Della bella Aretusa il vago Amante.

42

Pallida avea la guancia, e smorto il ciglio,
Lacerata la veste, e il crine incolto,
E sospirando mi diceva, ahi Figlio
Qual nembo fiero contro noi s'è sciolto:
Deh scampa Arcadia dal fatal periglio;
Così dicendo si graffiava il volto,
Indi mi parve di vederlo esangue
Cader sull'Urna, e cangiar l'acque in sangue.

43

Quindi vedete bene, o cari Amici
Con quai portenti ci favella il Cielo,
In sen nudrimmo incogniti Nemici,
Ch'or ci arrotano contro acuto telo;
Ah per Dio richiamate ai saggi uffici
La vostra alta prudenza, e il vostro Zelo,
E preveniamo col miglior consiglio
La forza dell'inganno, e del periglio.

44

Ricorre l'anno in cui nominar deggio
In Orbem sei Pastori al Collegato,
Onde un pronto consiglio in ciò vi chieggio
Perchè non esca il mal, ch'or sta celato:
Io mi ritrovo in mezzo al male, e al peggio,
Ne sò qual delli due prepari il Fato,
Perché s'eleggo i Giovani é un gran male,
Se eleggo i vecchi Amici è un danno eguale.

45

S'eleggo quelli, o Letterati Eroi
Perderete d'Arcadia il primo onore,
Ed io mi rimarró senza di voi
Come tant'altri semplice Pastore;
Perchè la Gioventù coi modi suoi
Accaloriti dal Legal vigore
Vorranno torre delle Piastre l'uso
Come cosa indecente, e vile abuso.

46

Ma questo sarà poco, ancor vorranno
Tor via certi Decreti da voi fatti,
I quai benché direttamente vanno
Contro le Leggi han pur da stare intatti;
In somma riformar pretenderanno
Ogni vostro Sistema i Capi matti,
Nè colla forza mia farei Lor fronte
Se fossi Polifemo, o Rodomonte.

47

Se poi nominerò come ho pensiero
Gli Amici vecchi tra quai voi già siete,
Di Giovani uno stuol fervido, e altero
Alzar le strida al Cielo sentirete:
Diran, che meco voi tutto l'impero
D'Arcadia in onta lor diviso avete,
E come che molt'anni siete stati
Si dorran che in tal Posto io v'ho eternati.

48

E meneran per Dio tanto fracasso,
Che meglio fora non averli esclusi,
Onde considerate passo passo
Il modo perchè voi restiate inclusi,
E non ne nasca *e contra* lo sconquasso,
Per cui poi d'imprudente altri m'accusi:
Questo è quanto mi occorre aver parlato,
Pensateci ora voi, ch'io ci ho pensato.

49

Disse: e gli Astanti Savi a quel parlare
Scambievolmente si guataro in viso,
Indi postisi in atto di pensare
Proruppe *Uranio* in un gentil sorriso,
E alfin prima d'ogni altro a ragionare
Incominciò con bel sermon conciso,
E dolcemente come ei parlar suole
Sciolse dal labro suo queste parole.

50

Per questa mia vi giuro età cadente,
Che questo Collegato a me non cale,
Se non quanto lo stimo conveniente,
Perché all'Arcadia non succeda male
Ch'altri lo voglia, non importa niente,
Se l'abbia pure, io sarò sempre uguale,
Nè della Gioventù mi prendo cura,
Perch'ella sfogar vuol la sua Natura.

51

Dico bene peró, che non conviensi
Allegare la Legge in questa parte,
Perchè non parla in tali ambigui sensi,
Che faccia d'uopo interpetrar le Carte:
La Legge è chiara sì ch'altri non pensi
Per intenderla usare ingegno, ed arte,
Io per me credo, e sará parer vostro
Ancora, ch'ella parli a favor nostro.

52

L'*in Orbem*, in cui tutta fan talvolta
La forza lor queste Cervici dure,
Non fa, che chi Collega fu una volta,
Un'altra non possa esserlo *de jure*:
Vedete un poco se qualcuno ascolta,
O se veder ci può dalle fissure,
Perché a dirvela giusta io non vorrei,
Ch'altri ascoltasse i sentimenti miei.

53

Levossi allora *Alfesibeo* dal seggio,
E piano piano aprì la Porticella,
Fè capolino, e disse alcun non veggio;
Ciò detto appena riserrò la Cella.
Allora il dotto *Uranio*: altro non chieggio
Rispose, e con più libera favella
A dir riprese: Or s'io sbaglio non prendo,
Udite, come questa Legge intendo.

54

Io credo che l' *in Orbem* sia lo stesso,
Che *alternativamente* in Italiano:
Ciò disse appena, che all'opinion d'esso
In piè levato acconsentì *Montano*.
Tirsi peró, che stava a Lui d'appresso
Credette in sé quel senso un poco strano,
Ed *Alessi*, che nulla ne sapea
Per riputazione almen tacea.

55

Tutto baldo e vivace Giammaria
Divenne a cosí dotta spiegazione:
Alzó le mani al Ciel per allegria,
E si buttó con furia in ginocchione:
Dicendo, o te felice Arcadia mia,
Se avessi come *Urànio* altre Persone,
Che coll'alto sapere, e il parlar saggio
Oprassero con esso a tuo vantaggio.

56

Quindi *Tirsi* gentile a parlar prese
Colla sua voce in un rauca e sonora;
Sia detto in vostra pace, non si rese
Ben paga, *Uranio* la mia mente ancora,
Che la parola *in Orbem*, qual s'intese
Per *cerchio*, o in *giro* in Italian finora,
S'abbia a pigliar dall'erudita gente
In. avvenire *alternativamente*.

57

Ma s'interpetri pur quella parola
Comunque agli altri interpetrare è grato,
Ch'oggi io non voglio ritornare a scuola
O dell'Emanuelle o del Donato;
Ma ben mi piace una ragione sola
Trovandosi la cosa in tale stato,
Ed é ch'io stimo esser consigli vani
Torre il Collegio dalle nostre mani.

58

Io per me non lo curo, e non lo voglio,
Se non quando il volerlo é necessario
Purch'io resista al giovanile orgoglio
Non curo d'esser Silla, o d'esser Mario,
Saldo starò come nell'onde scoglio,
E mi daran di barba al Tafanario
Non ci è Legge, che tenga, e non ci é patto,
S'Essi son matti, io son di lor piú matto.

59

Ma lasciamo andar pur simil zannata,
E veniamo a un piú sodo ragionare:
Pria vi chieggo peró, che mi sia data
Maggior licenza di poter parlare;
Allor rispose tutta la Brigata
In tai congressi non si può negare:
Tirsi riprese allora: Or già che posso
Dico: (e qui per la rabbia venne rosso.)

60

Dico, che quelle Piastre maledette
Han cangiata l'Arcadia in un Porcile,
Ne vanno tutte piene le Gazzette
Di così indegno mercimonio, e vile:
Tenete *Alfesibeo* le mani nette,
E di qui avanti affé mutate stile,
Se nò le Piastre certo, io ve lo giuro,
Battere vi faran la testa al muro.

61

Altro vi vuol, che ragionar per Dio,
Di Regno di Republica, e d'Impero,
Io che sô quanto basta il fatto mio
Distinguo il color bianco, e il color nero:
A voi comparve per voler di Dio
Il Padre Alfeo sott'egro aspetto, e fiero,
Come mentre, che ardea d'Ilio ogni Torre,
Di Venere al Figliuolo apparve Ettorre.

62

Lo crederò per farvi un gran servizio,
Ma sapete perchè mesto vi apparve,
Non giá per presagire il nostro esizio
Sotto quel velo di mentite Larve,
Ma sol per ravvedervi da un flagizio,
Che fino ad ora un Giubileo vi parve:
Io dico quel flagizio da sassate
Di tor le Piastre altrui, come voi fate.

63

Approva tutto quel che *Tirsi* dice
Il sempre smunto, e or nero, e or verde *Alessi*,
Il qual perchè non é molto felice
Nel dir, supplisce con i gesti spessi;
Ma pure egli non è tanto infelice,
Che alfin non faccia altrui suoi sensi espressi,
Or pigliando Tabacco, or colle dita
Grattando il naso le parole aita.

64

Costui di capo è pertinace, e forte,
Di ogni erudita Gioventù nemico,
Ma sa ben tutte le maniere accorte
Di parer dolce, e di parere Amico:
Ha menato finor suoi giorni in Corte
Ond'è nel finger ben Maestro antico,
Ma qua, che stima proprio il parlar chiaro
I detti asperge d'atro assenzio amaro.

65

E dice: O mio diletto *Alfesibeo*
Ch'io v'ho predetto sempre ben sapete
Starsi sull'ale quell'esizio reo,
Che voi d'Arcadia tanto oggi temete,
E d'assai prima del buon Padre Alfeo,
Che visto in sogno questa notte avete
V'ho presagito, ch'era assai vicina
Dell'Adunanza la fatal ruina.

66

Voi ben sapete quante volte, e quante
S'è fra noi tutti Amici concordato,
Che per andarne soli agli altri avante
Nel Credito erudito, e Letterato
Con tenace proposito, e costante
Si riducesse tutto a Negoziato,
E si abbassasse chi venia da poi
A far qualch'ombra col sapere a noi.

67

Con questa Legge abbiam sí lungamente
Ad *Erilo* in Arcadia fatto guerra,
Che pure alfin non ha corta la mente,
E nel suo poetar appien non erra.
Con questa Legge alla minuta gente,
Che ci ha in gran stima nella Lazia Terra
Oscurammo di molti, e molti il nome,
Che pur mertan di Lauro ornar le chiome.

68

E ben finchè tal Legge fu serbata
Costantemente da noi tutti uniti
In questa nostra Arcadica Brigata,
Non così spesso pullular le Liti,
Perché gli uomini grandi alla sfilata
Or gli uni, or gli altri se ne son partiti
Forse per la viltá di non vedersi
Poco in Prosa stimati, e meno in Versi.

69

Onde ciascun di lor restato solo,
E noi rimasti in Amistade insieme
Gittato abbiamo sul romano suolo
Senza zizania delle Scienze il seme,
Sudammo è ver, ma pure io mi consolo,
Che in mezzo ancora alle fatiche estreme
Vedemmo in parte almen, se non in tutto
Di nostra gloria pompeggiare il frutto.

70

Egli però comincia a inaridire
Per vostra colpa, *Alfesibeo* mio caro,
Perchè troppo voleste favorire
Di Giovanastri ad uno stuolo ignaro:
Voi gli voleste ampio Teatro aprire
Perché gisser di noi famosi al paro,
E perchè recitando, e componendo . . . .
Basta: intenda chi può, ch'io ben m'intendo.

71

Quì prese un poco di Tabacco, e poi
Soggiunse: tante volte io v'ho esortato,
Che non gli conduceste unqua fra noi
Per quanto mai l'avessero bramato,
Eppur sapere ben dovreste voi,
Che avete di Politica studiato,
Che sempre la soverchia confidenza
Cangia l'altrui rispetto in insolenza.

72

Ma questo minor mal forse saria,
Se voi per animar la Gioventute
Non aveste, o diletto Giammaria
Fatta palese ancor la lor virtute.
É stata sempre la sentenza mia,
Che le Lor Rime assai sarian piaciute
A questa Corte, ond'era un buon consiglio
Dare a pubbliche Recite l'esiglio.

73

Perchè in tal caso almeno ahimè! con scorno
Non avrebbero i nostri orecchi uditi
Gli applausi lor cantarsi tutto il giorno
Dalla Corte, e dal Popolo graditi;
Nè avrebbero essi tanto alzato il corno,
Ma rimasti sarian sempre avviliti.
Nè avremmo noi taciuto nell'Agone
Per non venir con essi al paragone.

74

Voi dunque voi la principal ne siete
Alfesibeo durissima cagione,
Certo abbastanza ancora non avete
La pena della vostra ostinazione,
Spero però vedervi in una Rete
Tantosto, e ben ne ho ferma opinione,
Che piangerete il mese, il giorno, e l'ora,
Che non mandaste i Giovani in malora.

75

Come snello, o leggiero Capriolo
Dalla Zanzara in campagna assalito,
Si scuote e si risente, appena il solo
Primo sussurro in aria n'ha sentito;
Ma se poi quella col morso, e col volo
Leggermente l'ha punto, o infastidito
Il Capriol s'infuria a piú non posso,
E salta ogni Spineto, ed ogni Fosso,

76

Or tale appunto *Alfesibeo* sembrava
Del magro *Alessi* alle prime parole.
Fervido in viso, ed impaziente stava
Per rispondere *ad unguem* come ei suole;
Ma poichè quel sermone innanzi andava,
Ed egli sente come punge, e duole,
Pel Serbatoio saltellando scorre,
E alfin a una Scanzia ratto sen corre.

77

Qui prese alcuni suoi Volumi, e disse:
Or questo è il guiderdon, che a me rendete?
Ad un che tanto per voi fece, e scrisse
In sì perfide guise ingrati siete?
La vostra Fama ch'avea l'ali fisse
Nel nero visco del profondo Lete,
Mercè di questi scritti ora s'estolle,
Ed io la feci uscir da Ponte-Molle.

78

Più detto avria la Mummia scatenata,
E fatto qualche cosa ancor di peggio,
Ma sorse il resto allor della Brigata
E colle buone lo ripose in Seggio;
E perchê prevedea qualche piazzata
Uranio disse ad ambi un favor chieggo
Amato *Alessi*, amato Giammaria
Che facciate la pace in grazia mia.

79

Che se si risapesse tale cosa
Per Roma, perdereste il buon concetto,
E la contraria Gioventù orgogliosa
Di questa vostra rissa avria diletto,
Abbracciatevi dunque, e resti ascosa
Fra queste mura, e sotto questo Tetto
Ogni amarezza ch'è fra voi passata,
E cosí fu la pace concordata.

80

Poscia assisi di nuovo amabilmente
Fu stabilito che chiamato avesse
Il buon *Alfesibeo* nel dì seguente
Colle formalitá qui sotto espresse,
Il pubblico Concilio occultamente
Dove i Colleghi il Custode eleggesse,
E che al congresso non fusser chiamati
Quei, che contrari a Lor eran stimati.

81

Ma che sol pochi del Partito Loro
Venissero in quel giorno a dare il Voto
In quel quantunque nullo concistoro,
Perchè non gisse il grande affare a vuoto;
Così fu risoluto a pieno Coro,
Cosí fu fatto come farò noto
Appien nell'altro Canto, se a Dio piace:
Questo intanto vi basti: andate in pace.

FINE DEL PRIMO CANTO

ARGOMENTO

Il Messaggier dal Lucro stimolato
Scopre d'Alfesibeo tutto il Secreto
Onde Eulibio da Eniso accompagnato
Giunge cogli altri ove s'aduna il Ceto;
Giudice della Rissa é destinato
Bione, che in Latin stende il Decreto:
Mirtilo alfine sottoscrive il Foglio
Entrando a parte del solenne imbroglio,

Canto Secondo

1

O mostruosa ambizione umana
Dove non piegheresti il vil pensiero?
Se con lusinga così sciocca, e strana
Anche a voglia pueril t'apri il sentiero,
E quella cura, e quella brama insana,
Che mostreresti per tutto un Impero
Sei così stolta, che mostrar la vuoi
Pur ove danno e vergogna aver puoi.

2

E addoperando quelle stesse frodi
Quelle stess'Arti, e quegl'istessi inganni,
Che addopreresti per Negozi sodi
Spesso nei cor de' Regi, e dei Tiranni
Metterle in opra ti compiaci, e godi
Nel petto ancor d'un Pulcinella, e un Zanni
Sol per ridurre a fin qualche Mistero,
Che quando è fatto poi non vale un zero.

3

Or ritornando alla dolente Istoria
Sappiate, che bentosto, che poteo
Per la bramata riportar Vittoria
Tutto pose ad effetto *Alfesibeo*,
Che stimolato dalla Vanagloria
I viglietti ai Pastor subito feo,
Quíndi chiama il Bidello, e con premura
Gli raccomanda dell'Affar la cura.

4

Dice, che quanto mai può gir secreto
Vada, e dispensi quei viglietti adesso,
E prieghi a bocca ognun, che venga al Ceto,
Perchè deonsi trattar gran cose in esso
Con un rigorosissimo divieto:
L'avvisar altri proibisce al Messo,
Che ricevute alfin tutte le carte
Tosto promette d'obbedirlo, e parte.

5

Partito appena si ricorda tosto
Di quel che *Eulibio* un dì detto gli avea,
Cioè, che se il Custode di nascosto
Mai qualche Ceto ragunar facea
Subito glie ne dasse a tutto costo
L'avviso perchè in premio gli volea
Oltre l'usate mancie dare allora
Tre giulj, e forse mezza Piastra ancora.

6

Onde da vil guadagno stimolato,
Che nell'anime basse ha sempre albergo,
Il buon Messaggio come fosse alato
Per rilevar del suo Signor l'ingergo
Ratto andonne d'*Eulibio* al Tetto usato,
Ed ogni poco si guardava a tergo
Per vedere se dietro gli venia
O qualche Esploratore, o Giammaria.

7

Giunto alla casa per le vie più corte
Più volte indietro si tornò a voltare,
E vedendo, che niun seguia sue scorte
Gagliardamente incominciò a picchiare.
Eulibio, che sentì batter sì forte
Esso medesmo si volle affacciare,
E vedendo il Bidello pensa a male,
E a rompicollo scende giù le scale.

8

Aprí la Porta, e tosto, che lo vide
Che nuova arrechi disse al Messaggiero?
Costui risponde, Signor non si fide
Perchè s'intima il Ceto con mistero,
Ciò detto il guata in viso, e poi sorride
Volendo dimostrare il suo pensiero,
Che non dimanda la promessa Mancia
Per non divenir rosso nella guancia.

9

Eulibio intese ben l'atto di quello
Benché i pensieri suoi stasser sossopra
Onde presi tre giulj dal Borsello
Disse, ecco il premio della tua mal'opra,
Di quel Custode è ben degno Bidello
Chi le mal'arti del guadagno adopra,
Vanne, e per l'avvenire anima avara,
A serbar fede, e a non tradire impara.

10

Stringe le spalle, e va fra sè dicendo
Il Messaggier ad un parlar sì fatto
D'aver tradito alcuno io non pretendo
Conforme crede questo capo matto;
Intanto a Lui questo Segreto io vendo,
In quanto che nol credo un gran misfatto,
Perchè il Custode non mi dà mercede
Tale ch'io debba mantenergli fede.

11

Quindi *Eulibio* fra sè tutto pensoso
Per annunzio si giunto all'improvviso
Stima espediente non tenerlo ascoso;
Ma di darne agli Amici un presto avviso:
Parte dunque da casa frettoloso,
E sen va ratto a ritrovare *Eniso*,
Col quale Ei passa un Amistà sì stretta
Che si danno anche Udienza alla Cassetta.

12

Perchè sappiate tutta di Costoro
L'indole, la natura, e dentro, e fuore
Eulibio é Giovane impastato d'oro,
Di liberale, e d'amoroso core
Della Corte nemico, e piú del Foro
Amator d'ogni Legge, e d'ogni onore,
E tal che di giustizia per un punto
Farìa pestarsi il grugno come l'unto.

13

Ha dentro delle vene un si gran fuoco
Che non sol sen va sempre acceso d'estro;
Ma sempre si dimena e muta luoco
Ora al lato sinistro, ed ora al destro;
Incostante in amare, ama per poco,
E nell'arte d'Amor pur è Maestro:
E ne suoi desiderj così parco,
Ch'altro non brama che la Cetra, e l'Arco.

14

Altro difetto non conosci in Luî,
Che quell'un solo, che di fuori appare,
Quella soverchia libertà, con cui
Vuol cogli amici vivere, e trattare
E perchè egli non può, ne sa gli altrui
Versacci quando occorre simulare:
Quíndi è che parla chiaro, e dice schietto
Non val niente, Signor, questo Sonetto.

15

Umile riverente, ossequioso
Ben si dimostra, ove mostrarlo è lode;
Ma divien poi superbo, e baldanzoso
Quando scopre in altrui superbia, o frode.
Allora egli è testardo, allor piccoso,
E de' perigli, e delle risse gode.
Allor tenace d'ogni forte impegno
Arma sol di ferocia il caldo ingegno.

16

Eniso poi per sua disgrazia é tale,
Che non merita molta descrizione
Perch'ei contento del bene, e del male
Vive della Fortuna a discrezione:
In Prosa poco, e meno in Versi ei vale,
Pur alle volte fa qualche canzone:
Si professa d'ognun buon Servidore,
Ma quand'occorre anch'esso è bell'umore.

17

Eulibio dunque a casa se ne venne
Del suo caro, e diletto amico *Eniso*,
Il qual gli domandò che mai t'avvenne,
Che sí ti veggo tutto acceso in viso?
Rispose *Eulibio* allor, prendiam due penne,
E perché gli altri ancor n'abbiano avviso
Scríviamo più viglietti ai nostri Amici,
Che il Ceto si farà con artifici.

18

Che Ceto, che Viglietti vai dicendo
Allor rispose *Eniso* stupefatto,
Laconico mio Bene io non t'intendo,
Se tu da capo non mi narri il fatto.
Se grave è questo affar, come comprendo
Tempo non è da favellare astratto;
Quì con ordine *Eulibio* a dir riprese,
E più lungo del solito si stese.

19

Tu sai pur ben, che sono ormai due anni
Che dal Collegio *Alfesibeo* m'escluse
Per governar coi Satrapi tiranni,
Ed in mia vece poi cert'altri incluse:
Cosí dimani cogli usati inganni
Fia che del mio facil soffrir s'abuse,
E col solito suo modaccio accorto
Mi faccia scopo del secondo torto.

20

Bench'io poteva risentirmi allora
In vedermi a due giovani posposto,
A duo, che mai comparsi son finora
In Arcadia, e che mai non han composto:
Pur io tacendo, e simulando ognora
Ne pur mi sono ai nuovi torti opposto,
Onde a dirtela *Eniso* in confidenza
Non voglio averci piú tanta pazienza.

21

Io, che non solo era Pastore anziano
Nell'Arcadico Libro agli altri dui,
Con torto detestabile, e villano
Dal Collegato fuor tenuto fui;
Eppur io son comparso, e non invano,
Composto hò Versi al par de' Versi altrui,
Et ad ogni piacer di Giammaria
È stata Serva ognor la Musa mia.

22

Onde credea, che ancor per me dovesse
Girar questa gran Rota d'Issione,
E che pria di morire *Eulibio* avesse
A sortire ancor lì tal guiderdone;
Ma Giammaria, che l'auree Leggi oppresse
D'Arcadia, e la lor retta Istituzione,
Siccome a suo capriccio il tutto regge,
Ben pure in questo il suo parer fà legge.

23

Voi chiamo in testimonio Apollo, e Pane,
Ch'unqua non mi curai del Collegato;
Ma sol mi spiacquer le maniere strane,
Con cui mi ha Giammaria finor burlato;
Colui che non si scuote alle villane
Ingiurie, al Mondo d'uomo non è nato;
Ma trasse origin da una rupe dura,
Da un aspro Tronco, o da peggior natura.

24

Sò ben, che questo Collegale onore
È ridicolo, è vano, ed io nol prezzo,
Ma sol mi desta in sen rabbia, e furore
L'onta dell'ingiustizia, e del disprezzo,
E che mi voglia un pubblico Impostore,
Che a tutti Arcadia vende a sì vil prezzo,
Niegare ingiustamente una mercede,
Che la medesma Legge a me concede.

25

Dal dì che seco io biasimai l'iniquo
Regnetto, e delle Piastre il rio mercato
Ei sempre mi guardó con occhio obliquo,
E non mai più sono in sua grazia entrato;
Onde in vendetta del mio fallo antiquo
Escluso m'ha dal sacro Collegato;
Ma voglio fare anch'io la mia vendetta,
E già quel giorno il gran momento affretta.

26

Voglio rompergli i stinchi, e al Ciel lo giuro.
A questo Precettor di scuola greca,
Dalle mie mani non andrá sicuro
Se andasse per Muftí là nella Meca
E voglio dargli quel capaccio al muro
Benché sparso di Cipria, e di Manteca,
E se non lo farò, sará il rispetto
Che porto al Chiericato benedetto.

27

Eniso, che parlar così l'udia
Proruppe francamente in un gran riso,
Poscia risponde: di qual razza sia
Questo tuo sdegno io ben tel leggo in viso:
Deh non montare in bestia anima mia
Deh fa questo servizio al caro *Eniso*,
Che se a Dio piace non sará mai tale
Quest'ira vostra da far molto male.

28

Alfesibeo non è tanto scortese
Quanto tu ti figuri *Eulibio* in mente,
E quando ei pur sia tale, non t'offese,
Come credendo và la mala gente,
Che s'egli per Collega non ti prese
Fratel mio non ti deve importar niente;
Mentre d'uopo non è, che ne sia dato,
Basta d'aver l'onore meritato.

29

So ben che a te non cale un tal onore,
E che solo il disprezzo il cuor ti punge,
L'uom dee stimar l'ingiuria assai minore,
E quanto piú si può crederla lunge,
Perchè altrimenti fâ l'onta peggiore,
E maggior peso al suo disprezzo aggiunge
Chiunque contra l'altro, che l'offende
Facile troppo la vendetta prende.

30

Non dei così per poco i dolci uffici
Romper dell'Amistà con Gĭammaria;
Dritto non é che siate oggi nemici,
E che un sol torto la cagion ne sia;
Non deve il saggio abbandonar gli Amici
La loro confidenza, e compagnia
Per una sola offesa, che talora
Può figlia dell'evento essere ancora.

31

Tu dici, ch'altri torti hai tollerati,
Ed io tel credo come buon Amico,
Ma giá, che il tempo seco li ha portati
La Partita cassiam dal Libro antico,
E tacendo i disordini passati,
Ascolta *Eulibio* quel ch'or io ti dico,
Che il giorno di domani aspettar dei
Per veder se Collega eletto sei.

32

E se secondo l'ordine voluto
Giá dalla terza Arcadica Sanzione
Non verrà dal Custode risoluto
Per sua ingiusta, e maligna ostinazione,
Allor non vi sarà chi nieghi ajuto
All'evidente offesa tua ragione,
Che quanto oppressa più nel Mondo è vista
Ne' petti umani maggior forza acquista.

33

Qual feroce Torel, cui duole, e fiede
Tra un'unghia, e l'altra conficcato sasso
Si regge appena sull'infermo piede,
E mugge sul Terren dolente, e lasso:
Se fuor dall'altrui man tôr se lo vede,
E sente piú spedito, e forte il passo
Scaccia dal cuore ogni sofferto affanno,
Nè più s'affligge del passato danno;

34

Tal *Eulibio* al parlar dolce d'*Eniso*
Dal cor depose ogni sinistra cura,
Venne più lieto, e piú sereno in viso
Secondo la sua docile natura,
Quindi si fu dall'un l'altro diviso,
Ed intimar gli Amici ognun procura
Perché vengano anch'essi al Concistoro,
Che Giammaria vuol far senza di loro.

35

Intanto il Sol fuggia verso Occidente
Il nero aspetto della sua Nemica,
Ch'uscendo fuor dall'acque d'Oriente
Copriva il volto alla gran Madre antica,
E richiamando al sonno ogni vivente
Dava riposo alla comun fatica;
Ma solo *Alfesibeo* dormir non cura
Nel sonno universal della Natnra.

36

Pensa, e ripensa, e torna a ripensare
Pel letto si dimena, e si martora,
E s'incomincia forte a lamentare
Col sol perchè dal Mar non esce ancora;
Ma poi perchè incomincia a dubitare
Che suo malgrado alfin non venga fuora
Si va pentendo, e così fà ritorno
Or a bramar la notte, ed ora il giorno.

37

Tale infermo Fanciullo tormentato
In letto dalla sete, e dal calore
Altro non brama, che gli sia portato
Un grosso Nappo di ben fresco umore,
Ma perché teme d'essere ingannato
Colla diversità d'altro Liquore,
Or chiede la Bevanda, or non la chiama
Ed ora l'abborrisce, ed or la brama.

38

Pure alfin Giammaria prende riposo,
E va dormendo come tutti fanno,
Ma bentosto si scuote, e furioso
Salta dal letto con immenso affanno,
E correndo quá, e lá nudo, e peloso
Or urta un canterano ora uno scanno,
Onde a vederlo certo il credereste
Qual fu giá in Argo il furibondo Oreste.

39

Gridava: ahi Furia! Parti dal mio lato,
E alle Paludi torna d'Acheronte,
Smorza smorza la face: ecco adirato
A me si mostra il Re di Flegetonte,
Cerbero viene di tre bocche armato
Ahime! Pastori miei fategli fronte,
Fategli fronte ancor voi Ninfe belle,
Se no si mangerà tutte l' Agnelle.

40

Quì tacque, e la corrotta fantasia
A Dio piacendo se gli pose a sesto,
Onde stanco, e abbattuto Giammaria
Ritornò a letto, e s'addormí ben presto;
Qual Pila, intorno a cui gran foco sia
Con carbone, e con legna acceso, e desto
Bolle, e ribolle, né ritrova loco;
Ma si raffredda poi, se smorzi il foco.

41

Fattosí giorno alfin venne quell'ora
Tanto aspettata dell'ordita frode;
Al gran Congresso vennero a buon'ora
I Pastori chiamati dal Custode,
Che gli riceve, e gli accompagna ancora
Fino alla seggia, e ne trionfa, e gode
Per veder, ch'a suo prò ciascun sen viene,
E và la cosa a meraviglia bene.

42

Perchè non manca *Uranio* con *Montano*,
Non *Tirsi*, non *Agesilo* panciuto,
Nè manca *Alessi*, il qual benché lontano
Pur tra primi al Congresso oggi è venuto,
E ha condotto con seco anco una mano
D'altri Amici Pastori a dare ajuto;
Quindi è che *Alfesibeo* con molta festa
A sí felici eventi alza la Cresta.

43

Ma mentre ei stà per dar principio al Ceto
Comparir vede *Eulibio* all'improvviso,
E vede d'indi a poco a Lui di dreto
Venir *Formildo* col compagno *Eniso*.
Qual si restasse *Alfesibeo*, che lieto
Quivi finora avea mostrato il viso,
Figuratelo Tu caro Lettore,
Se sei mai stato preso in qualche errore.

44

Assisi questi, torna *Alfesibeo*
A dar principio al nobile Congresso
Quand'ecco d'improvviso entra *Areteo*,
E vien *Libanio* suo Fratel con esso:
Qui Giammaria piú pallido si feo,
Ed incomincia a sospettar del Messo,
E teme che Costui l'abbia tradito,
Onde fù visto morsicarsi il dito.

45

Pur và coprendo la sua interna doglia,
E spesso butta gli occhi in ver la Porta,
Temendo di vedere in sú la soglia
Comparir altra simil gente accorta;
Trema il meschino, come al vento foglia,
Ed hà la faccia scolorita, e smorta:
O umana ambizione maledetta,
Che col timore il suo supplicio affretta.

46

Vien *Fausto* ch'ave in sulla gota un neo
Viene *Altisco*, *Rigalbo* e *Polidoro*,
Come insensata Selce *Alfesibeo*
Tosto divenne in rimirar costoro,
E meno il duolo sostener poteo
Quando vide *Filacida* con loro,
Filacida che fia con somma gloria
Grand'Argomento della nostra Istoria.

47

Allor temendo Giammaria di peggio
Prende una scusa assai spallata, e cruda,
E frettoloso si toglie dal seggio
Per dire al Fante che la Porta chiuda.
Ma trovando il Bidello: Io te non chieggio
Dice, o scellerata anima di Giuda:
Poi pigliando il ragazzo per un braccio
Grida: và serra l'Uscio a Catenaccio.

48

Ciò detto tosto al Seggio fa ritorno
Tutto turbato, e tutto acceso in faccia,
Poscia s'inchina, e riverisce intorno
Il Ceto in man tenendo una Cartaccia.
Incomincia a parlar, ma con tal scorno,
Che pare ogni parola una minaccia,
Tant'era l'odio, e tanta era la rabbia,
Che a forza gli venia fin sulle labbia.

49

E dice giá son Dodici i Colleghi
Secondo l'uso dell'Arcadia nostra,
E questo non fia mai che alcun lo nieghi
Perchè la Legge ai ciechi ancor lo mostra,
E se v'é chi al contrario oggi la spieghi
Si faccia avanti, e venga pure in giostra,
Che in quanto a me son pronto ad uscir fuora
Dal Custodiato se bisogna ancora.

50

Già sei Colleghi deggion rimanere,
E sono i miei più fidi antichi Amici,
E a dirla giusta mi par ben dovere,
Che debban durar essi in tali Ufficj;
Si chiuda gli occhi chi non può vedere,
Perchè alfin non m'importa aver Nemici,
Io sò resister quando altri m'oppone,
E dico ancor ben io la mia ragione.

51

Gli altri, che debbo eleggere son sei,
E quì la Legge osservo quanto basta
Sono tutti ancor questi Amici miei,
Che da gran tempo hanno le mani in pasta;
Nè voglio intorno certi Farisei
Ch'hanno dall'ambizion la mente guasta,
E se qui qualche Giovane vi eleggo
Fra tanti vecchi è perchè umile il veggo.

52

Qui tacque, e lesse il venerato Foglio
De' sei nuovi Colleghi con dispetto;
Allor tutti in veder cotanto orgoglio
Fecer di Giammaria sì mal concetto,
Che affè sarebbe nato un qualche imbroglio,
Se nol vietava il pubblico rispetto.
Solo i vecchi taceano spaventati,
E ridevano i nuovi Candidati.

53

Eniso allor che nominar non sente
Nel Catalogo nuovo il caro Amico,
Vorria saltare in bestia, e poi si pente,
E perchè lo vid'io, perciò lo dico;
Eulibio tutto fervido, e impaziente
Benchè la cosa non gli importi un fico
Pur in odio del torto entra all'Agone,
E difende così la sua ragione.

54

Signor questa Elezzion non vale un jota
Perchè contro la Legge ê stata fatta,
Ella è cosí palese e così nota,
Che per Dio la sá fino la mia Gatta;
Ed anche un Ciavattino, un idiota
Sà ben come s'intende, e di che tratta,
E ancor voi sor Custode lo sapete,
Ma pure a modo vostro far volete.

55

Dice *in Orbem eligito*: esce allora
Il vecchio *Uranio* nella gran Contesa,
E grida voi non l'intendete ancora
Nel senso come deve essere intesa:
Quì *Filacida* in campo salta fuora,
E strilla, io fino ad or sempre l'ho presa
Per lo stesso che *in giro*: oggi qual nuova
Spiegazion Vossignoria ci trova?

56

Risponde *Alessi alternativamente*...
S'intende quell' *in Orbem* in Toscano.
Altisco allor che simil cosa sente,
Dice affè, che dal vero andiam lontano,
Se direm questo riderá la gente,
Di grazia almen parlate un poco piano:
Alza *Fausto* la voce, e appena un poco
Si fà sentir che gli è occupato il loco.

57

Tenta *Libanio* dir qualche ragione
E grida, discorriamola con flemma.
Uranio vien di nuovo alla tenzone,
E dice udite un po' questo dilemma;
Giammaria l'interrompe col Trombone
Che pare una zampana di Maremma;
Eniso a quel rumor tutto commosso
Si fa segni di croce a più non posso.

58

Mirtilo in un canton sedea mirando
Senza giammai parlar tutta la festa,
Se non che alcuna volta iva gridando
Quanto potea: Che baronata è questa?
E stava come quel, che rimirando
Vá sopra il Lido un orrida tempesta:
Vede in sconquasso il Mar, scuotersi tutto,
Sbattersi i Legni, e urtar flutto con flutto.

59

A quel rumore tutto spaventato
Uscì sopra i Mignani il vicin Ghetto;
Il Molinaro dal Lavoro usato
Il suo Molin fece fermar di netto:
Le donnicciuole poi del vicinato
Chiamavan Sant'Antonio benedetto,
E per salvarsi ognun da quella lega
Stimò bene serrar la sua Bottega.

60

Mirtilo, che non men saggio, che dotto
Di generoso, e risoluto Core
Senza dir altro più salta di botto
In mezzo a quella mischia, e a quel rumore
E grida, a qual viltade è mai ridotto
Arcadi il vostro Letterario onore,
Se v'ho da dire la sentenza mia
Questo mi par baccano d'Osteria.

61

Tacquero tutti come un Popol tace
S'Uom vede comparir maturo, e degno,
E tutti al Seggio lor tornaro in pace
L'ira frenando dell'acceso ingegno,
Sol Giammaria più duro, e pertinace
Si mostra nella Foja, e nello sdegno,
E col gran Naso, e colla voce chioccia
Grida, entratemi pur tutti in saccoccia.

62

Io così voglio, ed io così comando;
Qui *Mirtilo* lo prese colle buone,
E Giammaria pur vá così gridando,
Che pare uno scordato Fiorbone,
E ripiglia: Io darò d'Arcadia il bando
A tutte queste torbide persone.
Mirtilo torna a raddolcirlo, ed esso
Peggio che prima torna a far l'istesso.

63

Uranio allora ritornato forse
In sè dall'ira concepíta in pria,
Perchè pur troppo dell'error s'accorse,
Diessi a mettere in calma Giammaria,
Che alfine il dito più volte si morse,
E la mano batté sulla Scanzia,
Quindi a seder cruccioso si ripose,
E tutte l'unghie per rabbia si rose.

64

Mirtilo qui riprese il suo sermone
Dicendo per levar via tante risse
Tre Giudici eleggiam, che la questione
Decidan come la Legge prefisse:
Concorser tutti a questa opinione
Immantinente appena ch'ei la disse,
E stabilito fu che ognun scrivesse
In una Carta, e i Giudici eleggesse.

65

Si venne ai voti, e al grave ufficio eletto
Fu dell'Arcadia il gran Legislatore
Perchè ciascuno ben vedea in effetto
Di Lui non darsi Interprete maggiore,
Poi per secondo Giudice fu eletto
Mirtilo stesso, che sedò il rumore;
Ed il gentil *Corsildo* fu tra quei
Per terzo a pieni voti eletto anch'ei.

66

E perché *Alfesibeo* sempre eleggea
In Collega taluno affaccendato,
Che intervenire ai Ceti non potea,
Nè il Posto esercitar del collegato,
Talché sostituendo vi ponea
A suo piacer chiunque gli era grato
Senza il pubblico assenso, e il commun voto
Contro il Legal divieto a tutti noto;

67

Perció fu stabilito, che il giudizio
Anche su questo si dovesse fare,
E che niun più allegasse pregiudizio,
Ma che dovesse alla sentenza stare,
E che gli Eletti all'onorato Uffizio
Avesser brevemente a giudicare
Sine Judicij strepitu et figura
E non giá come in Rota, o in Segnatura.

68

Subitamente concordato questo
Si sciolse il Ceto, e uscinne ogni Pastore,
Chi disinvolto, chi lieto, e chi mesto,
Chi rosso in faccia, e pieno di sudore,
Chi si ripone il collarino a sesto,
E chi si riabbottona il Giustacore,
Chi cerca il fazzoletto, e il cerca invano
Perché s'accorge alfin d'averlo in mano.

69

Sol *Filacida* vá tutto pensoso,
E qualche arcano nella mente asconde:
Fisa su quelli il guardo curioso,
E osserva chi di lor parla, o risponde;
E come lá in Sicilia impetuoso
Il Mare infra i duo scogli agita l'onde,
Così quanto in se stesso ei più si serra
Dentro il suo cuor co' suoi pensier fa guerra.

70

Egli suddito nacque, ma dovea
A fortuna maggior nascer costui,
Se tal nascer Fortuna lo facea
Oh quanto da gloriarsi avria di Lui!
I gran pensier che nella mente crea
Han forza tal da dominare altrui;
Onde di molti l'opinion prevale,
Che racchiuda nel seno alma reale.

71

Di pronta industria, e di tenace impegno
Di gran ripiego, e di maggior consiglio,
Ei là piú gode esercitar l'ingegno,
Dov'è piú di fatica, e di periglio,
Cupo così, che non appar mai segno
De' pensier suoi nel disinvolto ciglio,
E puote quanto puote ingegno umano
Coll'eloquenza, a cui resisti invano.

72

Egli nella sua mente ora propone
Di porre in opra l'alta sua virtute,
E di volere in sí bella occasione
Serbare illesa la commun salute,
Vuole a pro' della pubblica ragione
Torre Arcadia dall'empia servitute;
É colle Leggi della prima etate
Tornar quell'infelice in Libertate.

73

Ma lasciamo, ch'ei pensi all'alta impresa,
Che se a Dio piace la vedrem di poi;
Intanto ognun s'accinge alla difesa,
E mette in carta gli argomenti suoi:
E tu sopra d'ogni altro alla contesa
Prepari *Alfesibeo* gl'inganni tuoi,
Che soglion esser la maggior milizia,
Ch'abbia l'ambizione, e la malizia.

74

Sen vá costui giulivo a ritrovare
Subito in casa il buon Legislatore,
Gli racconta ch'ei deve giudicare,
Questa gran Lite, in cui può farsi onore,
Che quanto prima verrallo a informare
Benchè non faccia piú il Procuratore,
E che spera poi d'averne gloria
Col portarne l'onor della vittoria.

75

Bione alza le man per meraviglia,
Gridando cosa é questa ragazzata
Dite pure all'Arcadica Famiglia,
Che questa vostra Lite ho ricusata:
Giammaria per guardarlo alza le ciglia
Sentendo la risposta inaspettata,
E dice voi l'Arcadia eretta avete,
E or la meschina abbandonar volete?

76

Ah datele soccorso. E qui *Bione*
L'interruppe, e soggiunse, io son contento,
Voglio accettar l'arcadica questione,
E dirò volentier quel che ne sento;
Riprese *Alfesibeo*, per guiderdone
Ben ve ne rendo cento grazie, e cento,
E vi prometto affè lasciar memoria
Di ció ne' Libri miei per vostra gloria.

77

Ma ripiglia *Bione*: Io piú non voglio,
Scusatemi, impicciarmi in simil rete,
Perchè avrei gran vergogna, e gran cordoglio
Trarne la gloria, che mi promettete,
Altronde io, che da me prender non soglio,
E non prezzo altro onor, como sapete,
Che quell'un solo, che a me stesso fei,
E son per farmi cogli Scritti miei.

78

Destossi più confuso, che obbligato
A così franco, e libero parlare
Il buon *Alfesibeo*, che scorrucciato
Già volea per la stanza saltellare;
Ma poi per non far danno al negoziato
Ebbe il boccone amaro a trangugiare
E disse: deh vi prego, o gran *Bione*,
Che imitiate Anassagora, e Solone.

79

Che pur per lo ben pubblico adopraro
L'alto valor della Dottrina Loro:
Qui rispose *Bion*, d'andare al paro
Io non mi stimo degno con Costoro:
Replica Giammaria, per quanto caro
Vi fu giá dell'Arcadia. il secol d'oro
Datemi stò piacer per l'amicizia,
Che é passata fra noi senza malizia.

80

Alla soave, e lieta rimembranza
Chi 'l crederia dell'amìstâ primiera
Bion si rende, e quindi oltre s'avanza
A ringraziarne ancora Arcadia intera,
Promette d'ascoltare in quella stanza
E gli uni, e gli altri di giorno, e di sera,
Cosí ripieni entrambo d'allegrezza
Più volte s'abbracciar per tenerezza.

81

Quindi vedendo il destro Giammaría
Che inteneriasi il buon Legislatore
Principiò con rettorica energia
A meglio perorare in suo favore,
E dopo avere a Lui, che ben l'udia
Narrato delle cose il gran tenore,
Parte, e promette che fará ritorno
Per informarlo meglio un altro giorno.

82

Appena *Alfesibeo* s'era partito,
Che venne *Eniso* per quell'altra parte
E colle Leggi in man forte assistito
Dal dritto più che dal parlar con arte;
S'accorse che *Bione* intenérito
Avea di già perdute àncora, e sarte,
E che più non badando alla ragione
Era ripieno sol di compassione.

83

Onde si dié con ogni serietate
Ad espor le sue solite ragioni,
Bion risponde alfin: Non vi sfiatate
Perch'io v'accordo ben le tre questioni;
Ma pur per tenerezza, e per pietate
E' dover, che si taccia, e si condoni
Il tutto a Giammaria, quale amo tanto,
E qui parea che lacrimasse alquanto.

84

Allora *Eniso*, o povera giustizia!
Proruppe, e disse a tanta tenerezza:
Oggi, chi'l crederebbe? Alla nequizia
Ceder convienti fin per gentilezza,
V'è tanta compassion per la malizia,
Che volentier si palpa, e s'accarezza;
Ma poi per la ragione oppressa, e spenta
Non v'è chi stilla di pietà ne senta.

85

O cecitá del nostro ingegno umano,
Che crede tor col compatir l'errore,
Né sa che ognora piú si rende insano
Per l'altrui sofferenza il Malfattore,
Nè sa che senza la medica mano
La piaga ne divien sempre peggiore,
E del male vieppiù crescon le doglie
S'altri le compatisce, e non le toglie.

86

Dunque voi, che si ben tutte sapete
Le norme di giustizia, e di ragione
Si vergognosamente oggi volete
Sacrificare il dritto alla passione?
Ah vi prego per Dio non offendete
Sì vilmente la nostra estimazione,
Nè mandate con macchia tanto oscura
Il vostro nome appo l'età futura.

87

Come Destrier, che tratto dal desire
Del pasco fuor che l'erba altro non cura
Ma se la Tromba se gli fa sentire
Tosto alza il capo sù dalla pastura,
E risvegliando il bellicoso ardire
Di sua forte, e magnanima natura
Al fren ritorna, e con più ardito corso
A pugnar và col Cavalier sul dorso;

88

Tale il saggio *Bion*, che lento pria
Al dritto di Giustizia esser parea
Per lo soverchio amor di Giammaria,
E per la compassion, ch'egli n'avea,
Ora scordato d'ogni simpatia
Al nome giura di Madonna Astrea,
Che per serbare illesa la ragione
Faría guerra con Socrate, e Platone,

89

Poi rivestendo del primiero Lume
Nell'accesa sua mente i gran pensieri
Fin dove può intelletto alzar le piume
Del più ascoso saper circa i sentieri,
E dal Labro spargendo un aureo fiume
Tratto dal sen d'eterni fonti, e veri
Mostra egli ben, che la ragione altrui
Non ha piú forte difensor di Lui.

90

Eniso, che lo vede stabilito
Nella sua favorevole opinione
Parte perchè già il Sole era sparito,
E la notte apparía sopra il Balcone,
Nel dì seguente tutto accalorìto
Tornò il Custode a Casa di *Bione*
Ma restó senza spirto, e senza fiato
Quando lo ritrovò tutto mutato.

91

E disse: dunque voi diletto Amico
Mutaste il savio vostro sentimento?
Non vi dirò piú Padre, ma Nemico
D'Arcadia a sua ruina estrema intento,
Non è giá questo il dolce affetto antico
La data Fede; ahi fede data al vento,
Ahi tradite lusinghe, ahi vano affetto
Qual core t'eleggesti per ricetto?

92

Sapete ben quanto m'esposi, e quanto
Dì Roma alla commune derisione
Eppur io, che per voi soffersi tanto
Questo or ricevo ingiusto guiderdone;
Per voi come un Ettorre in riva al Xanto
Venni con cento Achilli alla tenzone,
E quel, che più mi scotta ognun ve'l dica
Se sol per voi chiamato fui Nasica.

93

Bion serpersi sente a poco a poco
Nel petto la primiera tenerezza,
Alfesibeo, che se n'avvede un poco
Da scaltro ora lo sgrida, or l'accarezza,
Bion che non s'accorge di quel gioco,
Dal cor depone ogni Legale asprezza,
E il buon *Alfesibeo* coll'arti estreme
Di sagace parlar l'incalza, e preme.

94

Talchè *Bione* alfin vinto si rende
E dice: o caro *Alfesibeo* tacete
Perchè il vostro *Bione* non intende
Farvi quel danno che voi vi credete;
E siccome egli in tutto vi difende,
Difendervi anche in questo lo vedrete;
Ma perchè non dobbiam dall'altra parte
Sentir le strida è d'uopo usar qualch'arte.

95

Io di tre punti accorderonne dui,
Cioè che voi sostituir possiate,
E che senza il consenso, e voto altrui
Tal privilegio dalle Leggi abbiate.
Così a vostro piacer potrete vui
Fare i Colleghi, come desiate
Perché eleggendo chi non può venire
Potrete ogn'altro poi sostituire.

96

Ma circa l'Elezzion che debbe farsi
In Orbem io non so qual modo usare,
Perchè la Legge non può mai stirarsi
A quel senso, che voi vorreste dare;
Nè può, diletto *Alfesibeo* scusarsi
Ogni Elezzion, che da voi fatta appare,
Se pur questa apertissima mancanza
Non la chiamiam difetto d'Ignoranza.

97

Io che gran zelo del Latin professo,
Non posso conculcarlo apertamente;
Il dir che *in Orbem* siasi lo stesso,
Che in Italiano *alternativamente*,
Se lice a voi, a me non è concesso,
Perchè Messer Priscian non mel conser ,
Nè voglio per quest'unica parola
Irritar de' Grammatici la scuola.

98

Son contento rispose Giammaria
Ella non può dar meglio il suo parere,
Dunque mi faccia onor Vossignoria
Di stenderlo ora in Carta a suo piacere,
E perchè poi questa mancanza mia
Non possa qualche eccezione avere,
Perciò la prego a voler dire ancora,
Che per malizia non errai finora.

99

Prontamente *Bion* la Carta prese,
Ed i Decreti a scrivere si pose:
In buon Latino, come ci suol gli stese,
E all'Amico in volgar poscia gli espose,
Giammaria mille grazie gli ne rese
Con paroline assai cerimoniose,
Alfin fu stabilito, che lo scritto
Dagli altri due venisse sottoscritto.

100

Il che quantunque a Giammaria spiacesse,
E fosse di parer, che un sol bastasse,
Pure *Bion* non só come facesse
Colle ragioni al suo voler lo trasse;
Onde il Custode alfine a Lui concesse
Il Foglio, e acconsentì che procurasse
L'approvazion degli altri due ben presto,
E ch'egli avria poscia pensato al resto.

101

Partissi *Alfesibeo* tutto contento,
E giva saltellando per la via,
E *Bione* anche avea compiacimento,
Che lieto se n'andasse Giammaria,
E per meglio servirlo, ei non fu lento,
Come già s'era stabilito in pria,
Di chiamar gli altri Giudici a Congresso
Perchè approvasser quel rescritto istesso.

102

Onde chiamati per lo dí seguente
Corsildo dice non poter venire,
E fù la scusa assai conveniente,
Perchè dovea da Roma egli partire;
Pur si dichiara che in tutto acconsente
A quanto mai si voglia stabilire
Da *Bione*, e per torre ogni sospetto
A Giammaria l'avvisa con Viglietto.

103

Mirtilo venne, e ben conobbe il torto,
Che apertamente ai Giovan si facea,
E che il saggio *Bione* in senso storto
La Legge chiara interpretato avea;
Onde dal Lume di ragione scorto
Sottoscriver la Carta ei non volea;
Ma poi firmando anch'esso quello scritto
Entrò compagno dell'altrui delitto.

104

Appena fu da *Mirtilo* approvata
L'empia scrittura, che *Bion* la tolse,
E a Giammaria mandandola serrata
Così tutto l'affare alfin risolse,
La Gioventù di ciò non avvisata
Dell'ingiusto parer tardi si dolse;
Ma riposiamo se vi piace intanto,
Quel che seguì dirò nell'altro Canto.

FINE DEL SECONDO CANTO

ARGOMENTO

Filacida ad Eulibio fa un Sermone
Ove gli offre Compagno, e Capitano,
Indi i giusti Decreti accorto espone
Agli Arcadi Idioti in senso strano,
Perché a quelli il Latino di Bione
Sembra l'original dell'Alcorano,
Poi sforza Aquilio con favella ornata
A protegger l'Arcadia liberata.

Canto Terzo

1

Con somma ingiuria del Fattor Superno
Che questo Mondo così ben compose
Vi fu chi la Fortuna al gran governo
Del ciel, del Mare, e della Terra pose;
Ma io però che Dio credo, e l'inferno,
Non pretendo d'entrare in queste cose;
Ma senza torre a Dio la sua ragione
Dico solo, che il Mondo é un opinione.

2

Cioè, che Nobiltá, Ricchezze, Onore,
Decoro, Estimazione, ed Amicizia
Altro non son, che un invecchiato errore,
Che sparse la Superbia, e l'Avarizia,
Ond'é che noi vediamo a tutte l'ore
Col Manto del Diritto ir l'ingiustizia,
E la Ragione poi malconcia, e macera
Andarne in giro colla veste lacera.

3

E che questo sia vero udite alquanto
Signori quel, che vi vuo' dir fra poco;
Ma se vi piace ritroviamo intanto
Filacida che adesso é tempo, e loco:
Ei come dissi già nell'altro canto
Covava in mente inaspettato gioco;
Ora sappiate, ch'egli si risolve
D'uscirne in campo, e al gran fatto si volve.

4

Ei vede ben, che Arcadia è sì soggetta
All'ingordigia rea de' suoi Tiranni,
Che il voler liberar la poveretta
Dal carcer duro de' suoi lunghi affanni,
Non si può far coll'Acqua benedetta,
Ma vi vogliono ben frodi, ed inganni,
Mentre sol per gabbare Giammaria
L'arte di dieci Ebrei non basteria.

5

Perché con tanta industria, e timor tanto
Con tanta gelosia, con tanta cura
Alcina a forza di magico incanto
Non custodí del suo Castel le mura,
Con quanta tema, quanto studio, e quanto
Zelo il Custode del suo regno ha cura
Stando la notte, e 'l giorno riguardato
Come richiede la ragion di Stato.

6

Onde convien, che con ingegno, ed arte
Filacida intraprenda il grande affare.
Giá *Bion* gli avea detto a parte, a parte
Tutto il giudizio, che voleva dare:
Udito questo ei da *Bion* si parte,
E incomincia il gran Fatto a machinare,
E nella mente sua profonda, e scaltra
Ora pensa una cosa, ed ora l'altra.

7

Alfin ritrova *Eulibiò*, e dice: Amico
Sai, se ti stimo, e se ti porto affetto;
Tu sei voluto entrare in un intrico,
Che dovrai soggiacere a tuo dispetto,
E rimanendo nel servaggio antico,
Non solo non sarai Collega eletto;
Ma vedrai tutta Arcadia in servitute
Senza rimedio piú di sua salute.

8

Io per me fui Collega, e lo sarei
Senza difficoltá pur tuttavia
Se uniformar volessi i pensier miei
Alli sciocchi pensier di Giammaria,
Ma perchè come testimon ne sei,
Sempre al giusto inclinó l'indole mia,
Perciò non curo con sì vil mercede
All'ingiustizia altrui vender mia fede.

9

Onde di giá risolsi in mio pensiero
Di scuoter questo giogo vergognoso,
Abbiasi *Alfesibeo* pure il suo Impero,
Che di torglielo affè non son bramoso;
Ma vogl'io bene, e conseguir lo spero,
Tormi da tal servaggio doloroso,
E vuo' tentare almeno una qualch'opra,
Che a tutta Arcadia, e a Giammaria mi scuopr

10

E tu, che pensi *Eulibio*? Aspetti forse
I propizi Rescritti di *Bione*?
Ei già le Leggi in vario senso torse,
E decise al rovescio ogni questione.
Negli Amici confidi? Anch'essi in forse,
Si stan pur troppo della lor ragione;
Sicché o all'uno ti volgi, o all'altro lato
Vedi pur tutto il caso disperato.

11

Ma vuo' credere ancor, che a tuo favore
Bion risponda ai tre punti proposti,
E che gli amici tuoi con gran calore
A spalleggiarti mostrinsi disposti.
Credi tu poi d'uscirne con onore,
E non aver chi ti disturbi, ed osti?
Contro di te vedrai nascer le Genti,
Come Cadmo le vide uscir dai denti.

12

Non sai che *Alfesibeo* tiene una schiera
D'Arcadi a tai bisogni riservata,
Che s'egli mai la custodial Bandiera
Dispiega, mette in piedi una Crociata,
E insieme colla gente Venturiera
Può far la Leva d'una grande Armata,
Che colle nere, e bianche Fave in mano
Ogni disegno tuo renderia vano.

13

O qual saresti allor misero esempio
Di vituperio agli Arcadi Pastori,
O qual faria di te barbaro scempio
Giammaria co' suoi Satrapi maggiori!
Premerti al collo sentiresti l'empio
Giogo, e farsi i tuoi Lacci ognor peggiori,
Perché sariati a gran fallo recato
L'uscir di servitute aver tentato.

14

Onde saria troppa vergogna poi
Vinto restar colla ragione in mano.
Dunque che aspetti *Eulibio*? I pensier tuoi
Ormai richiama, a che piú tardi invano?
In ogni impresa io ti sarò se vuoi
Forte compagno, e forte capitano,
E mi vedrai coll'opra, e col consiglio
Disposto a ogni fatica, e a ogni periglio.

15

Come il fuoco, che in lieve arida stoppia
S'appicca, prima par tacito, e lento,
Ma tal poi forza all'ardor suo raddoppia
Di mano in mano, che si desta il vento,
Ch'alto solleva le faville, e scoppia
Lasciando per le vie danno, e spavento,
E pelandosi il mento ogni villano
Mira il fumo, e la fiamma da lontano.

16

Cosí *Eulibio*, che pria forse parea
Non sì disposto all'onorata impresa
In ascoltar *Filacida* prendea
Spirito, e genio a ogni peggior contesa,
Né *Filacida* ancor finito avea
Che *Eulibio* già sentia l'anima accesa,
E accesa sì, che avrebbe a tondo a tondo
Fin con un tizzo dato fuoco al Mondo.

17

E tutto acceso in volto esclama, io giuro
Per la sacr'Urna di Merlin Profeta,
Che me sempre compagno avrai securo
Riesca pur l'impresa infausta, o Lieta:
Questo lor Collegato io già non curo,
Perchè con quello niun divien Poeta.
Dunque facciamo pur quel, che a te piace
Ti sarò sempre al fianco in guerra, e in pace.

18

F*ilacida* riprese, e disse, Amico
Ascolta un poco un nuovo mio pensiero,
Ma l'odi, e taci, chè a te solo il dico,
E benchè ad altri tu lo taccia, io spero,
Vuo', che scuotiamo questo giogo antico,
E ci togliam da questo iniquo impero,
E che torniamo Arcadia in Libertate
Qual fu nel tempo della prima etate.

19

E dovremo in far ció tirare a noi
La Gioventù più valorosa, e forte
Che coll'alta armonia de' Carmi suoi
Sappiam che piace al Popolo, e alla Corte,
Tu persuadi i fidi Amici tuoi
A seguir con valor le nostre scorte,
Ed io pur chiamerò nel grand'impegno
Gli amici miei di non vulgare ingegno.

20

Uniti poi nel dì, che Giammaría
Dovrá proporre i tre Rescritti al Ceto,
Osserverem di qual parere ci sia,
E qual Partito gli anderá dereto
S'esso gli vuole, ognun di noi si stia
Costante in ricusare ogni Decreto;
Ma s'ei s'oppone, e gli ricusa poi
Co' nostri voti riceviamgli Noi.

21

Cosí dalla diversa opinione
La discordia nascendo, e il disparere,
Seguirá la bramata Divisione,
Né colpa nostra mai potrà parere;
Perchè per ogni verso abbiam ragione,
E a chi bisogna si fará vedere,
Che oprammo in questa guisa con virtute
Per torci dall'iniqua servitute.

22

Divisi, che saremo, in altro loco
I nostri Armenti pascolar potremo,
Nuove capanne fonderem fra poco
Nuovi Pastor, nuove Colonie avremo:
Così per nostro mezzo a poco a poco
L'oppressa Arcadia in libertà porremo,
E serbando le Leggi, e i riti sui
Ogni di Lei ragion verrá con Nui.

23

Tutto festivo *Eulibio* a tal parlare
Approva di *Filacida* il disegno,
E per gran gioia incominció a gridare,
Si prenda pure il glorioso impegno.
Filacida, a cui già d'*Eulibio* pare
Infiammato abbastanza il vago ingegno,
Parte, e gl'impone, che con dolci uffici
Disponga all'opra i suoi più fidi amici.

24

E mentre *Eulibio* in quella parte, e in questa
Forte Partito ragunando gía
Era insorta un'orribile tempesta
Fra i Satrapi d'Arcadia, e Giammaria,
Che certo si sarebber dato in testa
Se quei che vi diró non gli spartia;
Ma perchè non vi passi il fatto ignoto,
Io brevemente ve lo faró noto.

25

Sappiate, che il custode avuti appena
I tre Rescritti dal fedel *Bione*,
Andò coll'alma di letizia piena
Di *Alessi* alla gentil conversazione,
Dove fino alla tarda ora di cena
Passa il tempo in genial ricreazione
Volgar Libri leggendo congregato
Il picciolo d'Arcadia almo Senato.

26

Giuntovi tutto allegro, e trionfante
Grida abbiam vinto, ed io pugnai per voi.
Ecco i Decreti: oh quante industrie, oh quante
Mi costan essi, o Letterati Eroi!
Ho perorato al gran *Bione* avante,
Ho fatto fronte agli argomenti suoi,
Ed in somma io vi giuro per Dio Bacco
Che colle mie ragion l'ho messo in sacco.

27

I Satrapi giulivi in pié s'alzaro
Facendo intorno a Giammaria gran festa,
Come fan le galline del Massaro,
Che saltan fuori, e liete alzan la cresta,
Allor, che la Fantesca apre il Pollaro,
E porta loro il cibo nella cesta,
Nè si fermano mai fino che quella
Non empie del pollaio ogni scudella.

28

Alfin si siede *Alfesibeo*, poi fuore
Tira dalla saccoccia un Lungo Involto,
In cui con incredibile rigore
Si stava dei Decreti il foglio avvolto;
Quindi incomincia a leggerne il tenore
Vieppiù vivace, e più sereno in volto;
Ma mentre quel Latino egli leggea,
Spesso un senso coll'altro confondea.

29

Onde non ritrovando i gran Magnati
Di tutto quel Latin la costruzione,
Confusi, e quasi mezzo disperati
La colpa sol ne davano a *Bione*,
Dicendo che periodi intricati
Sono mai questi? e senza connessione?
Ben senza usar qnest'idioma strano
Potea *Bion* distenderli in toscano.

30

Alessi, date a me, dice quel Foglio
Signor Custode, che vel rendo adesso
Provare anch'io per spasso mi ci voglio,
E il leggerlo gli fu tosto concesso:
Ma si trovò nel doloroso imbroglio,
E la Lezzion si mal confuse anch'esso,
Che soffocando i sensi della gola,
Neppure se ne intese una parola.

31

Così passando d'una in altra mano,
Nen vi fu mai chi lo capisse appieno,
Pur v'era alcun più capriccioso, e vano,
Che pretendea d'indovinarlo almeno,
Onde dicea: che troppo sciocco, e strano
Era quel senso, e di bugie ripieno,
E ch'eran quei Decreti a lor contrarj
Tutti a favor de' Giovani Avversarj.

32

Giammaria Signor no franco dicea
Signor no: parlan tutti a favor nostro:
Un altro che di Lui men n'intendea
Risponde io non m'accheto al parer vostro,
In somma ognun difendere volea
L'opinion sua col sangue, e coll'inchiostro,
E sariansi pestati come l'Unto,
Se non venia *Filacida* in quel punto.

33

Che udito quel terribile fracasso
Se ne salì le scale con gran fretta,
E disse: miei Signor, parlate basso,
Scusate s'entro in quel che non mi spetta,
Perchè fin dalla Piazza s'ode il chiasso,
Che fermarsi a sentirlo ognuno alletta,
E vi sono laggiú certe Persone,
Che ne van dimandando la cagione.

34

Tacquero tutti, e tacque Giammaria,
Il qual preso *Filacida* per mano,
Disse, leggete un poco in cortesia
Sto Foglio, e dite se vi pare strano,
Io s'ho da dire la sentenza mia
L'ho per un Foglio assai corretto, e sano,
Perchè se pur *Bione* il ver mi disse,
Credo, che sedarà tutte le risse.

35

Questi Signori credono il contrario,
E non possono appien capirne il fondo,
Perchè questo Latin straordinario
E all'uso di *Bion* troppo profondo,
Diè lor cagione di temerne il vario
Senso ad essi, ed a me poco secondo;
Peró vi prego che il leggiate alquanto,
E che ce lo spiegate tutto quanto.

36

Perocchè voi tali notizie avete
Di questa vecchia lingua italiana,
Che con maggior facilitá potete
Intendere ogni sua struttura arcana,
E le parole prische, ed absolete
Nell'aurea lingua trasportar toscana;
Dunque fateci un po' questo favore,
E qui si tinse alquanto di rossore,

37

Alessi che il suo male non velea
Confessar francamente, a dir riprese
Se con miglior Latin *Bion* scrivea
Sarian da noi le sue sentenze intese;
Ma perch'ei scrive colla storta idea
Di parer Cicerone a sto Paese;
Perciò nessun l'intende, o pochi almeno
Ponno capire il suo Latino appieno.

38

Noi gl'imponiamo, che la Legge spieghi,
E che ci riferisca il senso retto
Come crear si debbano i Colleghi
Per torne d'ingiustizia ogni sospetto,
Ed esso pare che a tutt'altro pieghi,
E tutt'altr'abbia ne' Decreti detto:
Che alfin cosa ha che far col Collegato
Quod bonum faustum faelix fortunato?

39

Filacida si crepa dalle risa
Dentro se stesso; ma nol mostra fuore
Anzi tace, et adesso ei ben s'avvisa
Di poter farsi il desiato onore:
Prende il foglio, ed in quel prima s'affisa
Fra sè pian pian leggendone il tenore,
Poscia alza gli occhi al cielo, e, dice, oh Dio!
Or non vorrei capirlo neppur'io.

40

Tutti sospesi, e attoniti restaro
A tai parole, nè sapean che dire
Filacida riprese: oh se v'è caro
Il vostro ben, non vi curate udire;
Allor peggio, che pria si sgomentaro,
E il pregar, che volesse proseguire,
Filacida parea, che non volesse;
Ma poi mostrò ubbidire, e il foglio lesse.

41

Ei spiegollo a suo modo, e poscia disse,
Signori, Arcadia nostra é rovinata:
Ecco la fonte di novelle risse
D'ogni ingiustizia, e d'ogni baronata;
Bion, che questi Decretacci scrisse
Vuol l'Arcadia veder precipitata,
E per darle la spínta vieppiù forte
Con questo alla Discordia aprì le porte.

42

Perchè voi sor Custode non potrete
Eleggere i Colleghi più prudenti,
Ma in avvenir per forza doverete
Eleggere anche i Gióvani insolenti,
E ripieno il Senato mirerete
Di spirti troppo alteri, e troppo ardenti,
Che sottosopra Arcadia metteranno,
E sempre contro il parer vostro andranno,

43

Per allettarvi alquanto il buon *Bione*
Dice, che elegger voi sempre possiate
I sei Colleghi senza soggezione
Delle secrete incógnite sfavate;
Ma che val, se la pubblica ragione
Vuol che i colleghi *in orbem* eleggiàte;
Onde in luogo de' voti vi correggo
L'arbitrio del dovere, e della Legge.

44

Io per me mi protesto, e i miei protestì
Oda l'etá presente, e la futura,
Che da qui avanti non sará per questi
Rescritti Arcadia giammai più sicura;
Ma lacera nel corpo, e nelle vesti
La veggo in servitù spiacente, e dura
E tutta aspersa del suo sangue intorno
Di sua vita compir l'ultimo giorno.

45

O per tante gran glorie, ed onor tanti
Illustre Arcadia de' Licci Reina
Deponi pure i tuoi bei pregi, e i vanti,
Or che la tua caduta è già vicina:
Ah spargete Pastor sospiri, e pianti
Sul chiaro cener della sua ruina
Ia già la miro dopo acerba Lutta
Da fiero odio civil arsa, e distrutta.

46

Si squarci pure il Foglio, ed ogni accento
All'aria come polve si disperda,
Perché lungi da noi lo porti il vento
E la trista memoria se ne perda,
Così sarem sicuri dal cimento,
Che la speme d'Arcadia si rinverda,
E la superba Gioventú nemica
Sotto voi torni all'obedienza antica.

47

Qui tacque, e Giammaria, ch'allora sente
Colla lacera veste Arcadia esangue
Al pensier che *Filacida* dolente
Mostrarsi, e tutta tiepida di sangue,
Il rio sogno d'Alfeo rivoca in mente,
Onde si torce, e fischia come un Angue,
E crede che *Filacida* sia invaso
Dal Nume stesso, e che non parli a caso.

48

E prorompendo in cose stravaganti
Pareva per la collera impazzito,
E si volle cavar infino i guanti
Per poter meglio morsicarsi il dito:
Chiamò più volte il Padre delli Santi,
Non senza un grave scandalo infinito;
Tal che non si potea più dir parola
Finchè non acchetossi la Bestiola.

49

Chetata alfine, *Alessi* a parlar prese,
Signor s'io devo dir la mia opinione
Fin da principio la mia mente apprese
Per sinistri i Decreti di *Bione*
E ch'egli solo alla rovina attese
D'Arcadia, e non alla commun ragione;
Onde è buon di *Filacida* il parere
Che l'accettarli non saria dovere.

50

Rispose *Uranio*, non possiamo a meno
Di non propor questi Rescritti al Ceto;
Perch'ogni Giovin di superbia pieno,
Non vorrá stare in avvenir piú cheto,
Ma vorrá ben che si proponga appieno
Alla Congregazione ogni Decreto,
E che l'*in Orbem* abbia il suo vigore,
Come decise il buon Legislatore.

51

Se si propongon ripiglió *Clidemo*
Questi Decreti al Ceto, io temo assai,
Che l'importante Lite perderemo,
E fia ch'entriamo in piú sonori guai
E se gresso Partito non avremo
Acciò che il Foglio non s'accetti mai,
La Gioventù riporterà vittoria,
E spenta rimarrà la nostra gloria.

52

Alfesibeo gridò, potrem ben noi
Avere a favor nostro un gran Partito.
Che colla quantità de' voti suoi
Comporrà un buon Esercito erudito,
E gli vedrete bene, o Amici, voi
Accorrer presti ad ogni nostro Invito:
Dite or quel, che risolvere vogliamo,
Perchè in Arcadia tutto far possiamo.

53

Riprese *Alessi*: Or giá che noi potremo
Coi molti voti superar l'impegno,
Si tolga il dubbio ch'accennó *Clidemo*,
E farem star questi ragazzi a segno:
Al giovanile orgoglio incontro andremo
Facendo gire a vuoto il lor disegno,
E qui per non parlar del tutto a caso
Col magro dito si grattava il Naso.

54

E perchè tutta questa confusione
Proseguia, nasce dal palese errore,
Che prese nella Legge il buon *Bione*
Troppo parzial del giovanil furore,
Ch'ei ne paghi la pena é ben ragione,
E ch'ei di tutto appaia il Malfattore,
Perchè così prenderem forza noi
Anche assistiti dai nemici suoi.

55

I quali ancor che confinati in Letto
Senza dubbio verranno in tal giornata,
Che si farian portar nel cataletto
Per dar contro *Bione* una sfavata;
Così senza dir altro avrem l'effetto
Della somma vittoria desíata,
E vedremo *Bion* co' suoi seguaci
Pentiti d'esser stati troppo audaci.

56

Applaude il buon *Filacida* al pensiero
Del vago *Alessi*, e ne trionfa, e gode,
E dice perché paia tutto vero,
Diremo che *Bion* con questa frode
Ha preteso d'Arcadia il sommo Impero,
Di cui volea farsi crear Custode,
O almeno almeno per accrescer vanto
All'Accademia sua, che loda tanto.

57

Tutti a questo consiglio s'appigliaro
Concordemente senz'altra contesa,
Onde subitamente concordaro,
Che ognuno oprar dovesse all'alta impresa,
Quindi tutti per Roma in volta andaro
Esagerando la mortale offesa,
Che contro lor *Bion* commessa avea,
Perchè l'Arcadia ruinar volea.

58

Onde diceano, ohime! Pastor correte
Correte a riparare Arcadia nostra,
Se no tantosto a terra la vedrete
Con commun danno, e con vergogna vostra.
Bion, che voi ben tanto conoscete
Con gli artifici suoi l'opprime, e prostra,
Talchè se non venite a fargli testa,
Ei senza dubbio ci farà la festa.

59

Filacida all'incontro, che si avvede
Aver preso vigor l'acceso fuoco,
Se ne compiace molto, e ben ha fede,
Che finirà la servitù fra poco,
E che le cose han preso omai tal piede,
Ch'è per vedersi quanto prima il gioco;
Nè piú si cura stimolar coloro,
Ma lascia fare alla malizia loro.

60

Ritrova intanto *Eulibio*, e gli ridice
Tutta l'Istoria del fatal successo,
Tutti i discorsi, tutti gli atti ei dice
De' Satrapi d'Arcadia, e di se stesso,
L'assicura che andrá lieto, e felice
L'impegno, e si fará presto un Congresso
Dove del gran *Bion* si voteranno
I tre Decreti, e si condanneranno.

61

Onde *Eulibio* si dié novellamente
A gire in volta, e a far grosso Partito;
Ma Giammaria solleva tanta Gente,
Ch'ognuno in vero ne riman stordito:
Filacida peró, che solo ha in mente
La Division, n'ha gusto infinito,
E gode, che ne nasca odio, e disdegno
Per obbligare i Giovani all'impegno.

62

Poichè il Custode vede numerosa
All'importante Agon la sua Fazzione
Con una fretta assai precipitosa
Intima la fatal Congregazione;
E perchè più dimessa, e rispettosa
Stasse la Gioventú nella Tenzone
Elesse per Teatro a suo bell'agio
De' gran Panfili l'agonal Palagio.

63

O gran Palagio, che da Fabri industri
Per albergo d'Eroi fosti innalzato,
E che sí ti vedesti in tutti i Lustri
Dai Signor tuoi d'eterna gloria ornato,
Ben puoi vantar fra tanti pregi illustri
Quest'alto sommo onor, che il Ciel t'ha dato
D'accogliere in sì gran rissa Palladia
Nel suo Natal la libertá d'Arcadia.

64

Ma *Filacida* intanto, che già vede
Approssimarsi il dí del gran Cimento,
L'eccelsa impresa a fabbricar si diede
Con più stabile, e fermo fondamento;
E perchè saggiamente egli prevede
Di tutta Arcadia lo sconvolgimento,
L'odio, l'invidia, la malizia, e l'arte,
Che s'userá dalla contraria Parte.

65

Perció pria di venire al grand'Agone,
Pensa com'egli possa al suo Partito,
Seguita che sarà la Divisione,
Stabilir fermo Patrocinio, e sito,
Sapendo ei ben, che presto in perdizione
Van le cose del Popolo erudito,
S'esse nell'opre solo dell'ingegno,
E non ne' gran Magnati hanno il sostegno.

66

E pria che a ogn'altro, a Voi volse il pensiero
Eccelso *Aquilio*, che co' fatti egregi
Col gran costume, e nobil genio altero
Solo emulate Imperatori, e Regi,
E richiamate all'alto onor primiero
I vaghi studi, e i lor perduti pregi
Ond'anche l'etá nostra avendo voi
Ave gli Augusti, e i Mecenati suoi.

67

Vassen prima a *Creonte*, il cui prudente
E pronto ingegno in giovanil etate
È tal, che al grande *Aquilio* giustamente
L'opre sue sempre furo accette, e grate,
Filacida cosí soavemente
Adopra del parlar le forze usate
Che tutto il fatto persuade a Lui,
E il tragge immantinente ai voler sui.

68

Perocchè gli propone in questa impresa
Del suo Signor la somma eterna gloria,
Dicendo come dal rio tempo illesa
Del suo gran genio rimarrà memoria,
E come sí bell'opra un dì fia resa
Di Poema degnissima, e d'Istoria,
Onde *Creonte*, che tai cose udia
Di *Filacida* ai detti acconsentia.

69

E insieme andar d'*Aquilio* al gran soggiorno
Dalle cui interne pende eccelse Mura
Quanto di bello mai, quanto d'adorno
Crear possono in terra Arte, e Natura,
Né potría certo il Condottier del giorno
Che tutto il Mondo co' suoi rai misura
Se abitasse fra noi com'Uom mortale
Fabbricar Regia a questa Regia uguale.

70

Qui giunsero *Filacida*, e *Creonte*
Ch'entrati furo al grand'*Aquilio* ammessi,
Qui *Filacida* umìl china la fronte,
E per rispetto tien gli occhi dimessi,
Poscia perch'ave le parole pronte
Soave, come suole, a parlar diessi,
Ed incomincia, a voi Signor ne vegno
Che siete sol delle bell'opre degno.

71

Oggi sí chiara Impresa vi presento,
Che certo andranne illustre il secol nostro.
Sò ben, che schivo non sarà, né lento
Nell'accettarla il nobil Genio vostro,
Il nobil Genio, che a gran Fatti intento
Eguale a quel de' Cesari s'é mostro
Non sdegnerá ciò che farìa talora
Lo stesso Augusto, se vivesse ancora.

72

Come vostro buon Servo io non dovea
Chiamare a sì grand'opra altri che Voi,
Perocchè ogni ragion ben richiedea,
Che il maggiore eleggessi degli Eroi;
E molto piú l'ossequio mi volea
Compier la parte de' Doveri suoi
Con dare il merto di cotanto onore
Per grata ricompensa al mio Signore.

73

Meco è un'illustre Schiera, ed erudita
Di Giovan atti a cantar Duci, ed Armi,
Che puó serbare alla seconda vita
L'opre de' Grandi col valor de' Carmi:
Invan, Signor la man de' Fabri ardita
Studia eternar l'Imprese in Bronzi, e in Marmi
S'alto Scrittor co' i Versi, e coll'Istoria
Non ne tramanda ad ogni etâ memoria.

74

Questa erudita, e valorosa Schiera
Con commun Voto il favor vostro implora.
E da voi giustamente attende, e spera
Difesa, auspicio, e stabil sito ancora:
Così non fia, Signor, che giunga a sera
Vostra gloria, cui tanto il Mondo onora;
Ma sol per giusta nobil'opra, e rara
Andrá sempre ai Nipoti illustre, e chiara.

75

Só ben che voi molte, e molt'opre feste
Al Mondo degne d'immortal memoria,
E che alla nostra etá sempre voi deste
Grandi argomenti di sublime Istoria;
Ma pur la somma lode, che n'aveste
Non fu la meta della vostra gloria,
Ch'oggi ve n'apre il ciel giusto sentiero
Perchè n'andiate sopra gli anni altero.

76

Altri in voi loderà gli eccelsi vanti
Di vostra larga, e generosa mano
Quando le paludose acque stagnanti
Nel Pontino seccaste antico piano,
E sopra il dorso di tant'archi, e tanti
Coi gran Ponti ingombraste l'aer vano,
E feste quel, che ai secoli vetusti
Far non potero i gloriosi Augusti.

77

Altri in voi loderà l'alta pietate,
La mirabil modestia de' pensieri,
Il senno, la magnanima onestate
Dei moderati, e parchi desideri
Quando sul fior della più verde etate
Non prezzaste del Lupo i fregi alteri,
Talchè di quanti fur sotto la Luna
Niun di voi men curò la sua fortuna.

78

Altri poi loderá vostra gran mente,
Che di Scettro, e Corona vi fé degno,
Allorchè l'aspra bellicosa gente
Soggetta al Polo destinovvi al Regno,
Perché nel suo fatal crollo imminente
Foste a Lei di riparo, e di sostegno,
E non gisser, Signor, mercé di Voi
Rossi di civil sangue i Fiumi suoi.

79

Ed altri loderà . . . ma dove invano
Io troppo il mio parlar veggo trascorso?
E chi giammai potrìa dell'Oceano
Con vil Barchetta misurare il corso?
Lodin altri il tuo senno, e la tua mano,
Onde tanto cammin di gloria hai scorso,
Ch'io lodando Signor questa sol opra
Andronne di gran lunga agli altri sopra.

80

Dunque ricevi con benigna fronte
Questi, che t'offro tutti servi tuoi,
Fiori nutriti sul Castalio Monte,
E non tributi d'oro avrai da noi:
Pur sai che l'oro dell'etate a fronte
Perde l'onor di tutti i pregi suoi;
Ma l'alta Lode, che da Noi trarrai
Per volger d'anni non cadrà giammai.

81

Filacida più avresti allor di Lui
Detto, ma quei che volentier non ode
Quantunque ben dovuto ai merti sui
Il grato suon della verace Lode,
L'interruppe, e propizio ai desir tui
Dolcemente rispose il Signor prode;
Onde tu poi di là partendo lieto
Guardasti nella mente il gran secreto.

82

E nol facesti ai tuoi palese mai,
Se non che dopo la fatal giornata;
Ma s'avvicina il tempo in cui dovrai
Compier la Division desiderata;
Già veggo in Oriente i primi rai
Del dì, che portar dee la gran sfavata;
Dunque prima d'entrar nel fiero Agone,
Che riposiamo un poco è ben ragione.

FINE DEL TERZO CANTO

ARGOMENTO

S'aduna il Ceto de' Pastori, e in esso
Parla a prò delle Leggi Eulibio invano:
Bella Concion fa Eniso, eppure è messo
In deriso con folle atto inurbano.
Viene ai Voti, ed approva il gran Consesso
Del Custode il parer quantunque strano:
God'egli allor: ma in sua Magion poi trova
La penitenza, ed il flagel ne prova.

Canto Quarto

1

Io compatisco molto quella Gente
Che presta fede alla vana apparenza,
Perocchè questa ogni piú savia mente
Spesso trar suole alla peggior sentenza,
E si la tragge inavvedutamente
Con dolce inganno alla falsa credenza.
Ché l'uom per quanto scaltro, e accorto sia
È forzato a dar fede alla Bugia.

2

Non merita però compassione
Chiunque per impegno, o per livore
Persiste nella strana ostinazione
Dopo la conoscenza dell'errore,
Perocchè allor resiste alla ragione,
Espon la veritate al disonore,
E vergognosamente oltre misura
Le sante Leggi offende di Natura.

3

Cari Signori miei, non vi credete,
Che a caso tai sentenze abbia premesso,
Perché bene applicate le vedrete
In questa nostra Istoria adesso adesso:
Intanto se il favor voi mi farete
Coll'attenzione di venirmi appresso,
Vi condurrò col filo del Discorso
Per trattenerci un poco insino all'Orso.

4

Appena era dal mare uscita fuora
L'Alba sul Carro di Perle, e Coralli,
Che Giammaria destato coll'Aurora
Uscì di casa in sul cantar dei Galli,
Et andossene all'Orso allora allora
Per trovar ivi Calessi, e Cavalli,
Dicendo che un viaggio ci far dovea
Al cader di quel dì verso Morea.

5

Dié la caparra al Vetturino, a cui
Disse anche molte cose in confidenza
Io le só tutte, é ben dirolle a vui
In altro tempo se avrete pazienza;
Signori intanto ritorniamo a nui
Perchè l'Alba oramai giá fa partenza,
E Febo sopra la Quadriga aurata
Porta d'Arcadia la fatal giornata.

6

Ecco, ch'egli esce dal bel Gange fuore
Prima di raggi, e di letizia adorno;
Ma poi s'attrista, e di mortal colore
Tinge la faccia, e l'aureo crine intorno,
Talchè tutto vestito di dolore
Funesto porta, e lacrimoso il giorno,
E sembra appunto qual cinto di larve
Per Cesare trafitto un tempo apparve.

7

Fama è che *Alfesibeo* sudare i Marmi,
Che incontró per le vie, quel dì vedesse,
E che udisse cantare infausti Carmi
Dai Ritrattin, che in serbatoio eresse;
Io ciò non credo, che assai strano parmi
Bench'ei racconti queste cose istesse;
E ch'abbia un Libriciuol composto ancora,
Che ben presto alla stampa uscirá fuora.

8

Gli stupendi prodigi alfin cessaro,
E il Sol, che prima era di luce muto
Oltre l'usato luminoso, e chiaro
Correr per l'alte vie fu poi veduto:
I Figurini ancora s'acchetaro,
E da quel dì sempre han finor tacciuto,
Toltone sol di Giammaria il Ritratto,
Che và seco parlando come un Matto.

9

Ma dica pur la Copia ciò che vuole,
E assomigli anche in ciò l'Originale
Io non voglio badare a sue parole,
Che non possono far nè ben, nè male,
E giá salito a mezzogiorno il Sole
Avvicinando vá l'ora fatale,
Spieghiam le vele; ah qual mai resta ancora
Parte di mare alla malconcia prora! . .

10

Soccorri, o Musa tu l'umile, e lento
Corso della mia stanca Navicella,
Col pronto aiuto di propizio vento
Siami tu nel viaggio e scorta, e stella,
E fa, che con magnanimo ardimento
Entri nel rischio della gran Procella,
Che ti prometto in Voto offrir sul Porto
Le vele, e i remi se non resto assorto.

11

Signor, nell'altro Canto io dissi a voi,
Che il buon *Alfesibeo* chiamata avea
Nel gran Palagio de' Panfilj Eroi
La Generale Arcadica Assemblea,
E ch'egli unito cogli amici suoi
Agli Arcadi Pastor franco dicea,
Che venissero alla Congregazione
Per condannare il Foglio di *Bione*

12

Ora sappiate che tutti i Pastori
Corrono impazienti al gran congresso
Vien primo co' suoi Satrapi maggiori
Giammaria per dar ordine al Consesso
Di mano in man che vengono i Fautori
Gli riceve, gl'inchina, e Lecca il Cesso,
E con sereno, e mansueto volto
Loro umano si mostra, e disinvolto.

13

Vengon molti in Copé, molti Pedoni
Molti in carrozza, e chi presto, e chi lento,
Come fanno le streghe, e gli stregoni,
Quando alla Noce van di Benevento,
Chi le Biscie cavalca, e chi i Caproni,
Chi con flemma, e chi corre al par del Vento
Insomma ognun procura in quel viaggio
Venire alla gran Noce a suo vantaggio.

14

Stassene *Alessi* a piè delle gran scale,
E attende al varco il Popolo erudito,
Secondo ch'ei sen vien tosto l'assale,
E quanto puó lo tira al suo Partito:
Uranio sulle Logge a ognun che sale
Con gran destrezza fa lo stesso invito,
Sul capo d'altra scala v'é *Montano*,
Che cinghiottando a tutti offre la mano.

15

Un pò più su nel mezzo a una scaletta
Vi sta *Clidemo* colla spada al fianco,
Che gli amici Pastori al passo aspetta,
Che priega, ed in priegar mai non vien manco,
Quell'anima, che sia pur benedetta
D'*Ila* sempre ai suoi giorni afflitto, e stanco
Sopra si sta nel fin d'un corridore
A far lo stesso, e va tutto in sudore.

16

Giammaria col buon *Tirsi* in sulla Porta
Stassi della gran Sala memoranda,
E l'uno, e l'altro con calore esorta
La gente tutta a gir dalla sua banda,
Eurindo con *Agesilo* si porta
Intorno, e a Quei, che siedono dimanda
S'hanno, o non han sinistra opinione
Delli storti Decreti di *Bione*.

17

Così li storpi, zoppi, e li ciecati
Pregando in giro per la Chiesa vanno
E sopra, o sotto, o in mezzo collocati
Su per le scale d'Aracoeli stanno
Chiedendo aita, come spiritati
Coll'alta voce, che di buon sol hanno
Per i vivi, che han sete, e vonno bere
Cantan la Diesilla, o il Miserere.

18

Qui ad uno ad uno nominar dovrei
Tutti i Pastor, che vennero all'Agone;
Ma perchè il Sole quattro volte, e sei
S'affacceria dall'Eritreo Balcone
Pria ch'io potessi colli versi miei
Di tutti i nomi lor render ragione.
Perciò secondo porterà l'Istoria
Distintamente ne farò memoria.

19

Sen venne per la strada di Pasquino
Il buon *Eniso* dopo ventun'ore,
Il qual quando al Palagio fu vicino
Vide un calesse vuoto aspettar fuore,
E vide favellar col vetturino
Del gran Custode il picciol servidore,
Il quale addosso una casacca avea
Che dal collo alle piante gli scendea.

20

Indi dietro il calesse ben legate
Mirò due grosse Balle, e vide ancora
Che piene eran di varie opre stampate
Secondo quello n'apparia di fuora:
A questa sì improvvisa novitate
Fermossi *Eniso* stupefatto allora,
E più in mirar, che da un fagotto uscia
Il ciuffo Custedial di Giammaria.

21

Il picciol Fante che allor vede *Eniso*
Fermarsi tutto pien di meraviglia,
Se gli fa presso, e con dolce sorriso
Spiritosetto per la man lo piglia,
E glie la bacia, quindi il guata in viso
Con qualche lacrimetta sulle ciglia;
E dice tosto a strana Regione,
Signor, dovrò partir col mio Padrone.

22

Onde restate in pace: Egli volea
Piú dir, ma *Eniso* l'interruppe; e dove?
E come oggi, ch'è il dí dell'Assemblea
Esso sen parte a strane terre, e nuove!
Rispose il Putto allor verso Morea
Signor, vuol girne, ove d'Arcadia, et ove
Sta di Pane la vera antica Terra
Se oggi perde la Palma in questa guerra.

23

Il vetturino che dietro gli stava
Secondo che diceva il Pargoletto
Piú che con le parole confermava
Coi moti della testa ogni suo detto:
Stordito *Eniso* le ciglia inarcava,
E per le risa gli crepava il petto.
Partio da loro, e su per l'alta Scala
Niuno incontrando venne alla gran Sala.

24

Appena ei pose il pié sul Liminare,
Che gli occhi rivolgendo in ogni lato,
Rimirò molte, e molte facce amare
Starsi con torvo ceffo, e rabbuffato,
Molte con ciglia serenate, e chiare
Mostrarsi pronte ad ogni avverso Fato,
E molte gir celando il lor maligno
Colle dolci parole, e col soghigno.

25

Vide infiniti Frati, e bianchi, e neri
Siedersi intorno pieni d'alterigia
E ancor tu, ma in disparte ivi solo eri
O chiaro onor della Cocolla bigia
Te dico *Emon*, che coi bei versi alteri
Securo passi la ner'onda stigia,
E tai dietro ti lasci orme di Luce,
Che altrui ti fai di gloria esempio, e Duce.

26

Vide poi certi Arcadi a vettura
Non piú in Arcadia mai veduti in pria,
Ch'oggi per dar piú forza all'Impostura
Son venuti a favor di Giammaria
Mostrano tanto zelo, e tanta cura,
E fan tanto rumore in fede mia,
Che come Giudici, Arbitri, e Padroni
Trinciano a lor piacer torti, e ragioni.

27

Vide quivi *Filacida* assai lieto
Del felice successo omai vicino,
Che a certi Frati bianchi assiso dreto
Andava sorridendo a capo chino;
Vide *Eulibio* appo lui pensoso, e cheto
Starsi com'Uom, che vede il suo destino,
Gli passeggiano in fronte i suoi pensieri
Anch'essi come i Frati bianchi, e neri.

28

Vide *Agesilo* ancor far gran fracasso
Dello smunto Custode al manco lato,
E parevano insieme un magro, e un grasso
Per l'appunto due Polli di Mercato;
Vide *Uranio* d'Arcadia il gran Patrasso
Siedersi a lor vicin grave, e togato,
Alessi per parer senza passione
Stava il tutto a veder dietro un cantone.

29

Vide *Erilo* splendor del secol nostro
Gran Mastro d'Eloquenza a niun secondo,
Che il chiaro ingegno in mille prove ha mostro
D'alti, e saggi pensier sempre fecondo
Col valor della voce e dell'Inchiostro
Sparge ampia Luce di saper profondo:
Oggi ascoso in un angolo si face
Spettator dell'altrui malizia, e tace.

30

Vide *Ila* lacrimoso irsi lagnando
Con questo, e quello del dolor dei reni,
Vide *Clidemo* coll'orribil brando
Volgere intorno gli occhi d'ira pieni,
E vide il buon *Montan*, che di sè in bando
Piangea d'Arcadia i prischi dí sereni,
E il saggio *Messio*, che sul fior degli anni
A glorioso corso impenna i vanni.

31

Non passerò sotto silenzio voi
Gentil *Criseldo* onor del picciol Reno,
Che il buon sentier calcando degli Eroi
Fra i primi andate d'alti fregi pieno,
Allor che *Eniso* volse i lumi suoi
Colà nel vostro volto almo, e sereno
Fessi lieto qual'Uom, che si rincora,
Se vede uscir tra l'ombre un raggio fuora.

32

Vide, entrato che fu, quanto gran Saggi
Degni di più sublime alto consesso,
Come Febo s'adorna de' suoi raggi,
E tutto splender fà col suo riflesso
Così par, che ciascun di loro irraggi
Colla propria virtù tutto il congresso,
A cui cotanta allora accrebber gloria,
Ch'oggi n'ha parte ancor la nostra Istoria.

33

Molti, e molti poi vide in giro sparsi
Amici suoi d'eterna laude degni
Incerti, e dubbj del gran Fato starsi,
E darne di mestizia espressi segni:
Vide ancor come Volpi consigliarsi
Della contraria Parte i bassi ingegni,
Che nell'ordir di fraude il vil Lavoro
Tutta ponevan la potenza loro.

34

Vide pur altri allora assisi in seggio
Starsi di rabbia ardenti, ebri d'orgoglio,
L'invidia lor, che merita assai peggio
Lodar non debbo, e or biasimar non voglio:
Io di malizia le íniquc opre veggio,
E per natura altrui tacer le soglio;
Ma pur temprata porto la Saetta,
Che ne fará, s'uopo ne fia vendetta.

35

Mentre *Eniso* ora questo, or quel vedea
Nell'entrar la gran Sala dell'Agone
Filacida, che forse non potea
L'ora aspettar della fatal tenzone
Dar principio al gran Fatto ormai volea,
E venir de' suffragi al paragone;
Ma pria l'accorto colla solita arte
Prese il Custode, e trasselo in disparte.

36

Ecco uniti color, da' quai dipende
La dubbia sorte di sì gran giornata,
Dal voler d'essi tutta Arcadia pende
Oggi, che in due fazzioni é separata;
L'un per la propria Signoria contende,
L'altro la vuol dal giogo liberata,
Ond'è ch'ambi discordi d'opinione
Vengono a parlamento in un cantone.

37

Cosí ancor vide il Secolo vetusto
Pria di venire a civil Marte, e fiero
Voi Marcantonio, e Ottaviano Augusto
Insieme ragionar col Mondo intiero:
Così Pompeo col suo suocero ingiusto
Fece parole sul Latino Impero,
Pria che restasse il misero trafitto
Per man dell'empio traditor d'Egitto.

38

Eccoci, o *Alfesibeo*, disse, al gran Fato
Noi siam giunti d'Arcadia in questo giorno,
Vé come la Discordia in ogni lato
Va qui spargendo le sue fiamme intorno,
Mira come d'Arcadia al duro stato
Oggi sovrasta alta sciagura, e scorno;
Ah pensa *Alfesibeo*, che la tempesta
Ultima forse di sua gloria è qnesta.

39

Se oggi tu coll'industria, e col consiglio
La ria procella serenar non tenti
Io veggo in duri scogli il gran Naviglio
Battuto, e rotto da contrari venti.
Giammaria l'ode, e con altero ciglio
Troppo tardi, risponde, e invan ti penti;
Filacida, ognun'usi la sua sorte
E vedrai chi di noi sará piú forte.

40

Disse, e volgendo altrove il guardo, e il piede
Andonne al Seggio più preclaro, e degno;
Quivi d'appresso a un tavolin si siede
Non so dir se di marmo oppur di legno:
E poichè quattro, o cinque volte ci diede
A tutto il Ceto di silenzio segno,
In questi accenti a favellar si pose
E la cagion della gran lite espose.

41

Signori, disse é nata una Questione
Difficile non men, che grave a Noi
Sopra la terza Arcadica Sanzione,
Che, come è nota, credo, a tutti voi,
Concerne de' Colleghi l'Elezzione,
Conforme appien dimostrerovvi poi:
Tutto dipende da una voce sola:
Tutta la controversia è una parola.

42

Sopra l'*In Orbem* il gran dubbio è nato,
Per cui sorse tra noi tanta contesa,
Tutto d'Arcadia il Ceto ho congregato,
Perché degna di lui parmi l'impresa;
Dunque in opra ponete il senno usato
Or che il richiede la commun difesa;
Né paia strano a voi, se per sì poco
Acceso oggi vedete un sì gran foco.

43

Perocchè un Pomo sul bel Monte Idèo
Accese in Troja sí terribil guerra,
Che alfin distrutta dall'incendio Acheo
La gran Regia dell'Asia andonne a terra:
Ed una Secchia ancor tal danno feo,
Se pur la storia di colui non erra,
Che lungamente si grattar la rogna
Armate in campo Modena, e Bologna.

44

Né pur vi paia strano, se adunato
Oggi vedete tanto popol serio
Per un solo vocabolo, che è stato
Forse deciso appien dal Dispanterio,
Perché ancora di Roma il gran Senato
Fu visto al tempo antico di Tiberio
Per una paroletta strana, e spuria
Sul mezzo della notte irne alla Curia.

45

Voi ben sapete giá come un Novizio
D'Arcadia pretendendo esser collega
Unito con un picciol Satellizio
Di giovani, che seco han fatto Lega
Proporre osò nell'ultimo Comizio
La terza Legge, che a suo modo ei spiega,
Per essere all'onor del Collegato
Per forza, e non per merito innalzato.

46

Furo eletti tre giudici, un de' quali
Voi pur troppo sapete, Ei fu *Bione*,
Che per troncare a nostra fama l'ali,
Ha dato a questi Giovani ragione;
E siccome fra noi, di tutti i mali
Ei fu mai sempre il seme, e la cagione,
Così con darci or torto in tai contese,
Le prime fiamme dell'incendio accese.

47

Che se non fia da voi depresso, e spento,
Or che dà fuora le prime scintille,
Bene il vedrete tosto violento,
Empier di fumo l'aria, e di faville,
E quanto più n'andrá soffiando il vento,
Le fiamme cresceranno a mille a mille,
Talchè invan piangerete Arcadia tutta
Allor da questo foco arsa e distrutta.

48

Perocchè Giovanastri or ora usciti
Dalle Pedanterie del Seminario
Sono tanto superbi, e tanto arditi,
Che farian la riforma al Calendario,
Suscitando fra noi questioni, e liti
Fin sopra il Calepino, e il Dizionario
Quasi che noi dobbiamo da qui innanti
Arcadia governar come Pedanti.

49

Io non vorrei qui rammentare a voi
L'aspro sogno che apparve al mio pensiero,
Sogno non giá; ma vision, che poi
Vidi gran parte in sè chiuder del vero:
Ah veggo ancora Alfeo, che avvisa voi,
Coll'urna tinta del suo sangue nero;
Veggo . . . ma forse andrà l'augurio a vuoto
S'oggi darete a mio favore il voto.

50

Più dir volea, ma dal suo Seggio sorse
Eulibio risoluto, come ei suole,
Alfesibeo, che tosto se ne accorse
S'inghiottì nella strozza le parole,
E il timore per l'ossa sí gli corse,
Che il tinse del color delle viole,
E si pose in un atto si soave,
Che parca Gabriel che dicesse Ave.

51

Eulibio prese a dir con riverenzia,
Signori, udite in stile piu laconico,
E senza fuco d'arte, o d'Eloquenzia
La mia ragione contro il Sor Canonico
Egli qui pare un uom tutto pazienzia
Tutto umiltate, e tutto amor Platonico;
Ma se il vedeste in Serbatoio affé
Pare del gran Mogolle un Vice-Re.

52

Comanda con poter tanto dispotico,
Stassi con tal contegno, e con tal boria,
Che piú superbo d'un Tiranno Gotico
Il capo ha pien di fumo, e vanagloria:
Io piuttosto vorrei tapino, e zotico
Gire a cavar col naso la Cicoria,
Che in Arcadia giammai vivere più
A modo d'Uom venduto in servitú.

53

È divenuto tanto intollerabile,
Che alfin conviene il duro giogo frangere
Sotto cui s'ode ognor più miserabile
Arcadia nostra lamentarsi, e piangere,
La qual s'è resa affatto inconsolabile
Voi non reggendo lo suo mal compiangere
Anzi a favor d'*Alfesibeo*, che l'ave
Ridotta al verde, preparar le Fave.

54

Per provar che l'*In Orbem* in Toscano
S'interpetra da tutti a coro pieno,
Da tutti quei ch'hanno intelletto sano
D'ogni Nazione ancor che Turchi sieno,
Non citerò il Talmud, o l'Alcorano,
Non citerò giá Ippocrate, o Galeno;
Ma la Regia Parnassi, il Calepino
L'Alvaro, il Dizionario, il Torsellino.

55

Ma mentre il suo discorso ei proseguia
Levossi intorno un general susurro;
Ma pur d'*Eulibio* alta vieppiú s'udia
La gran voce suonar come un Tamburro:
Si scosse a quel tumulto Giammaria,
E sollevó da terra il volto azurro,
Poiché s'avvide, ch'ogni suo Fautore
Faceva in grazia sua quel gran rumore.

56

Incominciò gli occhi a girare intorno
Severamente con acuto ciglio,
E dove prima tenea basso il corno
Per lo spavento del vicin periglio;
Or all'Autorità fatto ritorno
Procura por rimedio allo scompiglio,
E in piè levato a tutto il Ceto in faccia
Accenna colla man, che ognun si taccia.

57

Eniso preparava una concione
Pensata sullo stil Ciceroniano,
Per cui avut'avrebbe anche ambizione,
Che l'ascoltasse il Popolo romano;
Ma certe insolentissime Persone
Con modo sconvenevole, e villano
Incominciaro a far nuovo rumore,
Perchè non fosse udito l'Oratore.

58

Il quale in mezzo a tutto quel gran chiasso
Proseguí il suo discorso a lor dispetto,
E raccolse per fare ugual fracasso
Tutto il fiato maggior, che aveva in petto;
Talchè la voce sua parea d'un Basso
Allor, che a coro pien canta il Versetto,
E benchè solo strepitasse al vento,
Pur avea canna da gridar con cento.

59

Finita a tutto costo l'Orazione
Turbato, e dalla collera commosso,
Eniso ritirossi in un cantone
Mordendosi per rabbia il dito grosso,
E fra sé disse, se or la mia ragione
Per i vostr'urli io qui ridir non posso
Ben ridirolla altrove in un Poema,
Di cui sarete voi l'oggetto, e il Tema.

60

Mentre in disparte egli così fremea,
Ed osservando giva ogni andamento
Vide partir dal luogo, ove sedea
Il buon *Alfesibeo* tutto contento,
Che sotto il braccio un Bussolotto avea
Pieno di bianche, e nere fave drento,
E le gìa dispensando alle persone,
Come i Frati i Brevetti, e le Corone.

61

Ed a ciascun parlando nell'orecchio
Diceva, Amico per l'amor di Dio
Non vi scordate del Partito vecchio
D'Arcadia vostra, e del decoro mio;
Anzi d'Italia tutta, di cui specchio
Letterario voi siete, e sono anch'io;
Ma poi trovando alcun de' malcontenti
Da scaltro ci muta frase, e sentimenti.

62

Dicendo, o voi, che state in questa giostra
Per ruinar d'Arcadia il gran governo
Pensate un poco alla coscienza vostra,
E che vi é il Paradiso, e v'è l'Inferno;
E che alla fin dopo la morte nostra
Dio prepara al fallire il fuoco eterno;
Adesso si vedrá se ci credete,
L'anima in corpo, e se coscienza avete.

63

L'un l'altro si guatava con stupore
Ascoltando da lui simil Fratata;
Anzi taluni ancor per fargli onore
Gli sparavano in faccia una risata,
Vedendo un si ridicolo Impostore,
Che fa si poco onore a Macerata
Applicare ai suoi stolidi pensieri
D'Iddio l'alta Potenza, e i suoi Misteri.

64

Dispensate le fave immantinente
Al primiero sedil fece ritorno,
Ed imposto silenzio a quella gente,
Che a lui faceva alto rumore intorno,
Dal buon favore altrui reso insolente
Alza la voce, e grida: Amici il giorno
Attufa ormai la sua Quadriga in mare,
E noi qui stiamo ancora a cicalare.

65

Su si venga alle Fave, ognun s'assida
E se l'*in Orbem* ben sì spieghi *in giro*,
O *alternativamente* si decida:
A tal voce gli Astanti sbigottiro
Per l'orror che si metta oggi in diffida
Un vocabol non Turco, e non Assiro;
Ma un latino vocabolo palese
Al Greco, al Fiorentino, al Calabrese.

66

S'avvide *Tirsi* della ria proposta
Fatta da quel buon Uom di Giammaria,
Onde al voler di Lui s'oppone, ed osta
Colla sua disinvolta leggiadria
Dicendo: Se il parer nostro si scosta
Un po' da quello di Vossignoria,
Signor Custode abbiateci pazienza,
E scusate la nostra confidenza.

67

Io proporrei se si debba accettare
Il Foglio dei Decreti di *Bione*,
E s'egli abbia potuto giudicare
Sopra la terza Arcadica Sanzione
Senza l'Arbitro terzo, che firmare
Non volle per giustissima ragione
Il Foglio stesso de' Decreti suoi,
Tanto sinistri, e perniciosi a noi.

68

Alzaro un grido come spiritati
Al nome di *Bione* i Satiristi
Dicendo dalla rabbia trasportati
Su presto diamo addosso ai *Bionisti*
E fra gli altri del Ceto i gran Magnati
Spacciandoli Arriani, e Calvenisti,
Per rendere ogni lor pensiero vano
Ciascun si pose la sua Fava in mano:

69

Ma prima di venirsi al gran cimento
Entrar nella gran Sala inaspettati
Con sottocoppe di pulito argento
Quattro Coppieri tutti ben ornati,
Offrendo con leggiadro complimento
Bianchi, e rossi Sorbetti delicati,
A ciascun dell'Arcadica Brigata
In onor della prossima sfavata.

70

Dono fu quel del genio tuo sovrano
Lerimo eccelso onor d'Arno, e di Roma,
Che coll'opre del senno, e della mano
La nemica de' saggi Invidia hai doma:
A te non favor cieco, o caso vano
D'immortal gloria coronò la chioma,
Ma d'eroica virtù verace vanto
Di regal ostro ti dipinse il Manto.

71

Come allor, che pietoso Fraticello
Col gran caldaio ancor bollente appare,
E sopra l'uscio del divoto ostello
Si prepara la Bobba a dispensare;
Chi una ciotola porge, chi un cappello
Chi una pila, e chi un vaso da pisciare,
Chi strepita, chi s'urta, e chi si pesta,
E chi si rompe le stampelle in testa;

72

Così d'Arcadia i degni Letterati
Faceano al comparir di quei sorbetti,
Non dico i piú eruditi, i più sensati
I piú scelti, i più sobri, i più perfetti;
Ma dico quei, che dianzi ho nominati
Per ignoranti, stolidi, ed inetti,
Che avrebber gola, e stomaco da bevere
Se corresser sorbetti e l'Arno, e il Tevere.

73

Dopo un flusso, e riflusso di bevande
Alfin tornaro gli Arcadi al Sedile,
E fuor della gran Sala alle sue bande
Tornossen anche ogni coppier gentile,
Attonito in veder, che cosí grande,
E nobil ceto un genio abbia sì vile,
E molto piú in veder, che il credenziero
Non trovi delle tazze il conto intiero.

74

Si viene al gran cimento delle Fave,
E le và raccogliendo Giammaria,
Che or arde, or gela, or si rallegra, or pave
Combattuto da speme, e gelosia;
Misero! oh quanto a Lui penoso, e grave,
Divien l'amor di folle Signoria!
In avvenir meriteranno scusa
I sospettosi Re di Siracusa.

75

Chi nell'Urna la bianca Fava pone
Per decider l'*in Orbem* è tirato
Dal senno, e dall'amor della ragione,
Per non essere uom stolido stimato:
Dall'ignoranza, e dalla passione,
Chi da la Fava nera vien forzato:
I Frati sol confusamente danno
La fava nera, e lo perchè non sanno.

76

Finito lo squitrinio in un baleno
Sen corse il buon Custode al tavoliero
Ed ivi tosto il Bussolotto pieno
Votando a vista del Consesso intiero
Pria comparve piacevole, e sereno
Poi leva dai suffragi il ciglio altero,
E grida: Ecco abbiam vinto, Amici allegri
Il numero é maggior de' voti negri.

77

Ciό udendo il vago *Tirsi* allor propose
Che il solito si osservi: a tal proposta
Uranio come padre delle cose
Applauso fegli con gentil risposta,
Giammaria si compiacque, e non si oppose,
Anzi approvolla colla faccia tosta
Alessi, e gli altri Satrapi chinando
L'augusto capo il vanno confermando.

78

Il Gregge allora de' Pastor salvatici,
Seguendo il buon parer de' lor Magnati
Alzan le strida al ciel come Fanatici
Perchè venghin gli abusi confermati:
O miseri, e del Mondo poco prattici,
Stupidi ingegni a vil servizio nati,
Che della libertá fate mal uso,
E posponete la Legge all'abuso.

79

Fraudar non voglio questa nostra Istoria
Di cosa assai leggiadra al creder mio,
Di cui n'avrà l'Arcadia eterna gloria,
Onde a ridirla non sarò restio
Perchè ne vada ai posteri memoria
A dispetto del tempo. e dell'oblío,
Ed é che più fiate. e ben palese
Un gran *Servari solitis* s'intese.

80

O Arcadia, Arcadia Regno d'ignoranza
Nemica di virtute, e di bontate
Ch'oggi hai per Istituto, e per usanza
Opprimer colla fraude l'onestate,
E tal contro ragione usi baldanza,
Che fai vergogna a questa nostra etate,
Ch'è per sè divenuta età di Loto
Da farne anche arrossir, e l'Unno e 'l Goto.

81

Tal però non saresti, se quei tanti
Saggi, che ti degnar del nome loro,
Ti tornassero qual giá fosti innanti
Felice nel primier tuo secol d'oro;
Ma poiché in man di quattro Sicofanti
Passando ahime! perdesti ogni decoro,
Cangiasti la miglior Letteratura
In servil Negoziato, e in Mercatura.

82

Fu risoluto adunque dal Consesso,
Che si osservasse il solito mal'uso,
Onde rimase ogni dovere oppresso
Dalla vil corruttela, e dall'abuso;
Allora il miglior corpo del congresso
Restossi tutto attonito, e confuso
Dico il corpo minor, che avea proposto
Di sostener la Legge a tutto costo.

83

Filacida, che vede andar propizia
Al suo voler l'Arcadica contesa,
Benchè ne goda assai, pur con malizia
Vâ mostrando disdegno dell'offesa;
Onde ai più forti della sua milizia
Ch'ivi intorno fremea di rabbia accesa
Fa cenno che se n'escan dal congresso
Con gli altri Amici, e vá con loro anch'esso.

84

Il resto dell'Arcadica Brigata
Mentre partendo vanno i malcontienti
Dalla superba Sala alla sfilata
Battendo i piedi, e digrignando i denti
Con una solennissima fischiata
Unita al suon d'ingiurosi accenti
Gli accompagna, e persegue in guisa tale,
Che dietro a lor correa giú per le scale.

85

Allor che schiera di cani azzuffati
Con altri cani guerra insieme fanno,
I vinti mal' acconci, e spellicciati
Chi quâ, chi là dispersi in fuga vanno:
I vincitor coi morsi, e coi latrati
I fuggitivi a seguitar si danno,
Né cessan dal baiare, e dal rumore,
Finchè il fiato ne sentano, e l'odore;

86

Cosí questa gran turba iva gridando
Dietro color, che se n'escivan fuore:
Con volto magistrale, e venerando
Ordina il buon custode a ogni Pastore,
Che torni al suo sedile, e lassi in bando
Andar d'Arcadia la Legion peggiore:
A tai voci la Schiera Letterata
Tornò indietro, e dié fine alla fischiata.

87

Indi ripreso fiato la giuliva
Arcadica Famiglia di sè fuora
Grida: viva il Custode, viva viva
Alfesibeo, che i tempi nostri onora,
Viva la sua Pelliccia, e la sua Piva
Il Serbatoio, e tutta Arcadia ancora,
Così dicendo un ampio stuol l'afferra
Per la centura, e l'alza sú da terra.

88

Videsi a poco a poco Giammaria
Col Busto sovrastare alle Persone
Magro e sottil come la Carestia,
E trasparente come un lanternone:
Pare il Ritratto della Scaranzia
E della razza d'Ovidio Nasone;
Mentre Natura, che lo fece a caso
Lo fece senza testa, e tutto Naso.

89

Così elevato in giro per la Sala
Lo portan come cosa benedetta,
Chi lo prènde pel braccio, e chi per l'ala
Chi per le gambe, e chi per la braghetta,
Chi un po' più su l'innalza, chi lo cala
Un po' più giú, chi quá chi là lo getta;
Pur n'ave *Alfesibeo* tal contentezza
Che in brodetto sen vá per allegrezza.

90

Compiuta alfin la santa processione
Si scioglie il gran Congresso, e il buon Custode
Gonfio di vanità come un Pallone
Mostra molto goder della sua frode;
Ma pur sentesi in mezzo del polmone
Un crudo verme, che lo morde, e rode:
Invan col riso la tristezza copre
Chi si rallegra delle sue mal'opre.

91

Fra gli ultimi si parte Giammaria
Dal gran Palagio col Signor Vincenzo
Che alla Magion d'*Alessi* a pié s'invia.
Col petto caldo di piacere immenzo
Il buon Custode per diversa via
Vassene ove abitò Cola di Rienzo
Io dico a casa sua, s'egli è pur vero,
Che fia la stessa, ma nol credo un zero.

92

Giunto colà trovò sul Liminare
Dell'uscio assisa una gentil Donzella
D'atti cortese, e di fattezze rare
Al fianco d'una smunta vecchiarella.
Questa la Suora della Morte pare
Squallida, e senza denti alla Mascella,
Che curvando i pesanti omeri in arco
Geme degli anni suoi sotto l'incarco.

93

L'altra benché un po' breve dí statura,
Pure leggiadra, e bella a meraviglia
Il ritondetto viso a Lei Natura
Dipinse di gentil rosa vermiglia:
Bionde ha le treccie, lunghe oltre misura,
Azzurri gli occhi, ed arcate ha le ciglia,
E le ondeggiano in sen due Poma intatte
Tenere, e bianche come fior di Latte.

94

Se ride, o i gentil labri di rubino
Muove al soave ragionar cortese
Pare appunto una rosa sul mattino,
Che ai rai del sol le foglie appena ha stese,
Perocchè il color vivo, e porporino
Che a Lei Natura ne' bei labri accese,
S'apre, e fa tài pozzetti nelle gote,
Che pria d'uscír la voce i cor percote.

95

Vedendo *Alfesibeo* quel viso adorno
Riman com'uom di stucco, e senza fiato,
E dice: Chi sei tu, che in questo giorno
Per me fra tutti i giorni più beato
Ten vieni così tardi al mio soggiorno
Con codesto tuo viso delicato?
Sei tu forse una Ninfa, o la mia Musa!
O la sposa d'Alfeo bella Aretusa?

96

Così dicendo la destra le stese
E in casa la condusse entro la stanza,
Che giá di Serbatoio il nome prese
Dal serbare i Trofei dell'Adunanza:
Prima d'Arcadia mostra a Lei l'Imprese,
E i Ritrattin che stanno in ordinanza;
Poi fa seder la Giovane, e ancor Esso
Caldo d'amore le si asside appresso.

97

Sorrise allor la bella Donna, e aperse
L'umidette, e sottil Labra amorose
D'ambrosia, e mele le parole asperse,
E dolcissimamente a Lui rispose:
Io son colei, che ognor le tante avverse
Incerte di quaggiù mortali cose
Di diletto condisco, e di dolcezza,
E perciò son da voi detta Allegrezza.

98

Per me gli uomini in terra, in cielo i Numi,
Senton piacere, e sol per me pace hanno,
Per me stillano mele e Tronchi, e Dumi,
Ridono i campi, e fiori, e frutti danno:
Per me s'allegra Primavera, e i Fiumi
Di Nettare cospersi al Mar sen vanno,
E se del Mondo io non mi prendo cura
Nuda riman d'ogni suo ben Natura.

99

Mentre così favella a poco a poco
Serpersi in seno *Alfesibeo* si sente
Una ignota dolcezza, e un lento foco,
Che di strani pensier gli empie la mente:
S'agita tutto, e non ritrova loco
Tanto il piacer è nel suo cor possente;
E senz'altro pensare alza le braccia,
E strettamente l'Allegrezza abbraccia.

100

Signori miei voi forse, e con ragione
Or mi direte, e dove mai n'è andata
La Vecchia, che fu senza discrezione
A piedi delle scale abbandonata?
Ecco viene appoggiata ad un bastone
Con lenti passi, e par quasi sfiatata:
Al comparir di questa all'improvviso
La Giovane cangiò sembianza, e viso.

101

E cosa vi dirò che forse voi
Non crederete perchè il vero eccede;
Ma Giammaria ne' Commentari suoi
La fará un di palese a chi nol crede:
Intanto udite il mio racconto, e poi
Se non volete, non mi date fede,
Ed inarcate un po' per meraviglia
Almeno per servizio ambo le ciglia.

102

La Vecchia appena nell'entrar s'affaccia
Che la leggiadra Giovinetta scioglie
Tosto da sè le custodiali braccia,
E con un salto dal sedil si toglie;
Quinci depone la gentil sua faccia
Com'abbiam detto, e cangia forme, e spoglie,
Prende di brutto Satiro figura,
Di cui peggior non ne creò Natura.

103

Tutta spogliata del primiero onore
Il mento sparge di peli caprigni,
Ha i labri gonfi con i denti in fuore
Acuti, radi, e di color ferrigni
La pelle arsiccia tinta di squallore
Adunco il naso, e torvi occhi sanguigni
Grosse le braccia, ampie le spalle, e questo
Ave sol d'uomo, tutto capra è il resto.

104

Come colui che nella stagion nuova
A côrre i fior stende la man sicura
Se sotto la fresch'erba il serpe trova
Tinge le gote di mortal paura,
Non osa far del suo coraggio prova,
Ma si ritira, e di fuggir procura:
Così il Custode dal rio Mostro insano
Tenta fuggire, ma lo tenta invano.

105

Perocchè sulla Porta a Lui si oppone
La magra vecchia, e indietro lo rigetta,
Il Satiro non gli usa discrezione
Gli slaccia, e giù gli cala la Braghetta;
Indi sopra le spalle se lo pone
A cavaccio, e la compagna aspetta,
Che venga, e si prepari a dargli adosso,
E a fargli colla Frusta il culo rosso.

106

Io qui dovrei descrivere le chiappe
Ridicole del nostro Giammaria,
E come gli facevan lappe lappe
Per lo spavento della vecchia ria;
Ma lasciamo, che questa volta scappe
Da tanto affanno qui la Musa mia,
A cui rincresce con rime non prattiche
Celebrar del Custode anche le Natiche.

107

Calate giú le Braghe in un baleno
Divien la stanca vecchia sí feroce,
Che fuor si tragge dal riposto seno
Per battergli le chiappe un nerbo atroce;
Lo frusta sì, ch'ei non puó fare a meno
D'alzare indarno fino al ciel la voce,
E dimenarsi tutto a più non posso
Qual serpe, che da sassi vien percosso.

108

Finita la crudel flagellazione
La vecchia gli favella, e dice: Tu
Che con tanta ridicola opinione
Preponi Arcadia al Regno del Perù
Sappi ch'oggi offendesti ogni ragione,
E l'offese non men la tua Tribú,
Benchè ne riportasti tal vittoria,
Che credi esser salito a somma gloria.

109

O van consiglio dell'umano ingegno,
Che del suo male oprare indarno gode,
E stima d'ambizione ergere il Regno
In sen dell'ingiustizia, e della frode;
Nè sá, infelice, che del ciel lo sdegno
Tosto gli cangia in biasimo la lode,
E che mentre Allegrezza lo ravviva
Col suo flagello Penitenza arriva.

110

E quella io son, Ministra delli Dei,
Che tardi sì, ma pur giungo opportuna
E vuoto sopra le spalle dei rei
Le pene di lor colpe ad una, ad una:
Tremano al suono de' flagelli miei
Regi, e Tiranni, nè v'é gente alcuna,
Che della sua nequizia non si penta,
E i fieri colpi di mia man non senta.

111

Finchè tu viverai, e poichè ancora
La luce abbandonata avrai del giorno
Sarò coll'aspro mio flagello ognora
A guisa d'una Furia a te d'intorno,
Maledicendo sempre il punto, e l'ora
In cui con tanta ingiuria, e tanto scorno
I Giovani scacciasti dal Consesso,
E vivo, e morto sdegnerai te stesso.

112

E in odio avrai color, che ti serviro
Per lo trionfo della tua sciocchezza
E quei che offesi dal congresso usciro
Di calpestarti un giorno avran vaghezza;
Perocchè i sommi Numi stabiliro
La pena del disprezzo a chi disprezza,
Nè vuole il cielo mai che l'odiata
Superbia umana resti invendicata.

113

Vedrete Arcadia colle leggi sue
Passare in man degli avversari vostri,
Ed un gran corpo irne diviso in due
Possenti parti entro diversi chiostri;
Il grand'*Aquilio* sostener le tue
Veci, onde fia, che invan seco tu giostri:
Però che col valor quei chiari ingegni
Del comun plauso si faranno degni.

114

Nè gioverà chiamar pochi in giudizio
Per proibir d'Arcadia il nome ad essi,
Perocché recheranno a voi l'esizio
Allor, che più li crederete oppressi:
E allor daran piú di valore indizio,
Quando verranno, non a voi dimessi
Ma, al gran *Crateo* gloria, ed onor dell'ostro,
E al saggio *Olinto* Mecenate vostro.

115

De' quai sprezzando voi, stolti, il consiglio
Una giusta concordia a sdegno avrete,
Per non venir con essi al gran periglio
Del paragon perchè vigliacchi siete:
E per conservar sempre nell'artiglio
Il fren del Regno, ch'eretto vi avete,
E tor la libertà che il cielo ha data
In dono all'uomo, e che coll'uomo è nata.

116

E bench'invida Morte d'improvviso
Tolga alle loro imprese il gran Fautore,
Ed a voi porga empia cagion di riso,
E giusta a lor di pianto, e di dolore,
Pur non daran segni di tema in viso,
Ma tosto troveranno altro Signore,
Che dará ad essi nobile ricetto
Sotto altro nome nel regal suo tetto.

117

E tu sarai Lerimo eccelso, e saggio
Che al par ne vai del glorioso Augusto,
E che dallo smarrito suo viaggio
Chiami de' studi il bel Genio vetusto,
Io tanta voce da lodar non aggio
Le grand'opre onde vai di gloria onusto,
Ma bene, ancor che lunge, io di te sento,
Alto cantar cento poeti, e cento.

118

Insegna, nome, e Leggi cangeranno
Non per forza, per fraude o per viltate
Ma perché in avvenir goder vorranno
Il frutto della loro libertate,
E molti savi ingegni sorgeranno
Per odio delle vostre ragazzate,
I quai partendo pieni di disdegno,
La peste fuggiran del vostro Regno.

119

Fra lor primiero sorgerà *Falanto*
Grand'ornamento dell'eterna Roma,
A cui la gloria del mirabil canto
Di sacri lauri cingerá la chioma
Ed ei con gli altri porteranno il vanto
D'avere alfin vostra ignoranza doma,
Né gioverâ a' maligni i versi sui
Lodar per figli della mente altrui.

120

Da voi partendo a lor farà ritorno
Il dotto *Evergio* d'alta laude degno,
Che i gran misteri di Natura intorno
Vede col lume dell'acuto ingegno,
E che talor di sacro alloro adorno
Toccar la cetra non si reca a sdegno,
E seco ancora porterà per mano
Il famoso architetto Siciliano.

121

Altri tirati dall'amor del vero
Daranno al nuovo Ceto il lor favore
E sopra ogn'altro tu verrai primiero
Dell'inclita Bologna alto splendore:
Orisbo tu che col bel genio altero
Torni i bei studi al lor primiero onore,
E tanto accresci d'ornamento, e pregio
Al sacro manto col tuo senno egregio.

122

Verrá *Luganio* a cui diede natura
Chiaro il bel lume del sano intelletto,
Egli si prenderà la nobil cura
Di trovare agli oppressi aureo ricetto,
Talchè di lui saprá l' età futura,
La bella impresa ch' ei nutrí nel petto
E verran, rotto il giogo, e rotto il freno
L' ameno *Alceste*, e l' erudito *Atreno.* *

123

Ed oh giudizio del Motore Eterno!
Che ha cura in ciel delle terrene cose,
E che per l' uom con provvido governo
Fin da principio in ordin le dispose:
Farà che dove oggi ebbe oltraggio, e scherno
Lo stuol che giustamente a voi s' oppose,
Qeul luogo stesso per teatro egli abbia (1)
De' bei trionfi suoi, con vostra rabbia.

124

E il gran Clemente, che la nave regge
Scossa dall' urto di contrari venti
Poi che avrâ posto il morso della legge.
Ai Re d' Europa d' alto sdegno ardente
E avrà recato la salute al gregge
D' errori infetto, e la pace alle genti,
Vedrá, mercè del suo favor sovrano
Rinnovellarsi il secol d' Ottaviano.

(Il Palazzo Panfili al Circo Agonale

125

Così parlò la Penitenza, e poi
Insieme col rio Satiro disparve:
Giammaria crede appena agli occhi suoi;
Anzi tutto un leggier sonno gli parve:
Signori io debbo protestare a voi
Che non vi raccontai frottole, o larve
Ma bensí vi narrai la storia intera
D' una cosa assai nota, e tutta vera.

126

Mi dichiaro peró che quanto scrissi
Voi tutti in buona parte riceviate
E di grazia le cose che vi dissi
In altro senso non interpretate
Perocchè in questa istoria io mi prefissi
Dir quanto sol permette l'onestate,
Che gli Arcadi son buoni ed onorati,
Ma che sono cattivi Letterati.

127

Come il buon mietitor, che sulla spica
Giá raccolta si siede, e si rincora,
Così alfin giunto della mia fatica
Io taccio stanco, ma non sazio ancora:
Ah voglia il cielo, che l'etá nemica,
Che bronzi, e marmi a suo poter divora
Illesa serbi questa vaga istoria
Perché i Nipoti abbian di me memoria.

128

O me felice, se potrò pur io
Viver col nome alla seconda vita,
Talchè la lode del bel canto mio
Non resti in sen degli anni seppellita:
Io non curo recar guerra all'oblio
O contro il tempo alzar la fronte ardita;
Ma bramo sol, che il buon lettor mi dica
Che non gli é ingrata questa mia fatica.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO CANTO

Autore di questo Poema lepido e satirico fu l'Ab: Domenico Ottavio Petrosellini, detto fra gli Arcadi Eniso, il quale si manifesta nell'ottava 57, 58, 59 del Canto 4°. Era il Petrosellini stato scolaro di Gian-Vincenzo Gravina, e godeva, ancor giovane, fama di uno dei migliori verseggiatori.

Poche sono, fra le molte sue composizioni, quelle che uscirono a stampa, ma tali sono che lo dimostrano uno dei più colti, e robusti Cigni Italiani. (Vedi alcune sue poesie nel Tom. X. delle rime degli Arcadi.) Questo Poema rimase sempre inedito per giusti riguardi. Di quanto ne diè motivo, parlano Francesco Mª Mancurti nella vita dell'Ab. Giovan Mario Crescimbeni (Roma 1729 pag. 66.) - Gio: Andrea Serrao De vita et scriptis Jani Vincentii Gravinae (Roma 1758 pag.69)- Morei - Memorie storiche delle Adunanze degli Arcadi (Roma 1761 pag. 40) e il chmo. Monsignor Fabroni nella Vita di Francesco Maria *Lorenzini (Vitarum Italorum doctrina excellentium Decas N. 1 Roma 1766, pag. 133), e in quella del sud° Gravina (Decas 11° Roma 1769 pag. 115.) Meritano di essere riferite le parole dell'elegante prelato - Nella prima delle suddette Vite - Scrive - « Non est praetereundum hoc loco Dominicum Octavium Petrosellinium adolescentem ad poeticam natum, qui a Gravina stabat, materiam ex hac controversia sumpsisse poematis ita varii, ita morati, ita concinni, ut nihil fieri possit elegantius » - In hoc summis laudibus effertur Lorenzinius, cujus in intima familiaritate ille versabatur. » Nella seconda così parla « sibi profecto placebat Gravina de hoc juvenum commitatu, inter quos eminebant Paullus Rollius et Dominicus Octavius Petrosellinius, qui, quod emersissent a barbarie, quae superiori saeculo humaniores litteras infuscaverat, omnesque pene homines obruerat, unice se Gravinae debere profitebantur. Hoc auctore, condidit Petrosellinius poema, in quo habita quaestio de interpetratione verborum -* Sex in orbem eligito - *prolatumque a Concilio Pastorum judicium, varie, lepide, elegantissimeque narrantur. - Initio vero poematis ea manu Gravinae poscripta vidi, quae satis declarant, quam magni opus hoc atque ejus auctorem faceret ».*

(Dall'Ab: Gio: Batt: Tondini)

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 64	Ottava	62	Fiorbone	Tiorbone
» 68	»	74	poi	di poi
» 70	»	80	Chi il crederia,	Chi il crederia?
» 73	»	89	circa	cerca
» 79	Argom^to^		ove	E se
» 85	Ottava	18	E benchè	É ben, che
» 91	»	37	Velea	Volea
» 95	»	47	Che	di
» 105	»	77	Lupo	Lusso
» 114	»	20	Ciuffo	Ciuffol
» 119	»	37	col mondo	del mondo
» 125	»	53	reggendo	veggendo
» 128	»	62	l'anima	s'anima
» 148	»	122	Alceste	Aleste